

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 31 Agosto 1887.

Num. 16.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Figurine Goethiane (*B. Croce*). — Michele Agostinacchio (*R. De Cesare*). — La Biblioteca Triverio-Extollat-*(G. Venisti)*. — I prigionieri di guerra (Captivi) di M. Accio Plauto (traduz. del prof. *S. Cognetti de Martiis*) (fine). — Rimembranze (*Eugenio Maresca*). — Il Re Giuseppe Napoleone a Barletta (*F. De Leone*). — Delle Cavallette e dei mezzi di distrug-

gerle (*Vincenzo Lacci*). — POESIE: A M. I. giovane suora (*Francesco Prudenzano*). — I tre canti (*Francesco Nuzzolese*). — BIBLIOGRAFIE: Le regioni d'Italia - Italia Settentrionale - Il Piemonte, del prof. *Bosio Esdra (g)*. — Nuevos pequenos poemas di *Don Ramon de Campoamor*. — Poesie di *Giovanni Marradi (Vincenzo Stasi)*. — Miscellanea.

CASA EDITRICE V. VECCHI IN TRANI

Di prossima pubblicazione:

LE

RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA

da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di pag. 150 — L. 1.50

ELEMENTI

DI

BELLE LETTERE

PER

le Scuole Secondarie

del

PROF. ENRICO SCORTICATI

Quarta edizione riveduta ed accresciuta dall'autore.

Un vol. di pag. 350 — L. 2.50.

PROFILI E SCHIZZI EBALI

PER

ALESSANDRO CRISCUOLO

Edizione in 32.^o elegantissima — Un vol. L. 1.50.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. **M. DE NOTO**

È divisa in due parti che si pubblicano separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem » Seconda » — » 1.25.

MISCELLANEA

Arte. — *La Banda Musicale di Sansevero.* — Anche quest'anno le feste per S. Nicola in Trani tornarono divertitissime. E alla loro riuscita contribuì ancora la scelta delle bande musicali di Martina Franca e Sansevero, della quale non possiamo, in questo periodico letterario artistico, non spendere una parola di lode e di incoraggiamento, perchè prosegua per la via in cui s'è messa.

Era uno dei nostri ideali in arte, che le bande si portassero a tale perfezione da ridursi press'a poco alle Orchestre, e di sapersi servire delle attrattive e di tutti i mezzi, di cui suol disporre una orchestra; indarno ne vedevamo l'attuazione nelle bande di queste provincie, in cui, pur c'è molta propensione per la musica, massime per le bande. E la ragione ci pare stia nel volersi seguire un sistema, che sa di negligenza e che spesso proviene da ignoranza. Sarebbe facile vedere realizzato il nostro ideale, se a capo delle bande si ponessero direttori coscienziosi, sperimentati e atti a saper interpretare un pensiero musicale e saperlo infondere nei bandisti. Comprendiamo che questo non è molto facile, e che ha tutti i requisiti di un problema, e che può reputarsi molto fortunata la città che l'abbia saputo risolvere. In tal caso la città di Sansevero trovò nel cav. Michele Bozzelli l'artista capace di saper elevare una banda dalla comune, e di saper interessare il pubblico, il quale in alcune musiche, grate per lunga dimestichezza, non può non effondersi in lunghi e ripetuti applausi, e in altre, non ancora popolari, non può non ammirarne il grande magistero di riduzione e la inappuntabile esecuzione. D.

Il signor avv. *Saverio Platania* pubblicherà quanto prima in Roma un'opera intitolata: **Le invasioni barbariche.**

Essa sarà compresa in due volumi in 8° grande, di circa 400 pagine ognuno.

Il primo volume sarà pubblicato alla fine del prossimo novembre; il secondo alla fine di febbraio.

Il prezzo dell'opera è di L. 10, pagabili in due rate, rispettivamente dopo la recezione di ciascun volume.

Diamo i titoli principali dei vari LIBRI di cui si compone l'opera: *Introduzione:* I Barbari. — *Libro I.* Le invasioni barbariche sino alla divisione dell'impero romano. — *Libro II.* Le invasioni e lo stanziamento dei barbari nelle terre dell'Impero. — *Libro III.* I regni barbarici nell'Europa occidentale. — *Libro IV.* I barbari in Italia. — *Libro V.* Le invasioni arabiche. — *Libro VI.* Le invasioni finniche. — *Libro VII.* Ultime invasioni barbariche nell'Europa occidentale. — *Libro VIII.* Le invasioni turchesche. — *Libro IX.* Le invasioni mongoliche. — *Libro X.* L'impero ottomano.

Dirigere le richieste all'autore in Roma, via Principe Umberto, num. 133.

La Letteratura di Torino del 15 agosto contiene:

Letteratura femminile, *Davide Valabrega.* — Pel risorgimento italiano, *Ferdinando Gabotto.* — Poesia: Sconfitta, *Francesco Amaretti.* — Studio: Galanterie fiorentine del secolo xvi, *Vittorio Gian.* — Poesia: Sogni d'estate, *Ida Baccini.* — In difesa dell'autore e delle sue commedie, *Valentino Carrera.* — Poesia: Ansia, *Giovanni Canna.* — Fede e morale (cont. e fine), *Giuseppe Alfredo Tarozzi.* — A Venezia (impressioni artistiche: III), *Vittorio Malamani.* — Due favole ed una morale: Marito e buoi dei paesi tuoi, *Vincenzo Grossi.* — Notizie letterarie. — In biblioteca: Salamandra, *A. Berta.* - Novelle Nere, *A. Lauria.* - Versi, *I. Merlo.* - La dogaresa di Venezia, *P. G. Molmenti.* - Pubblicazioni varie. — Libri mandati a *La Letteratura.*

Firenze Letteraria. — N. 10.

Ai miei compagni, *Gennaro Escobedo.* — « Un filosofo in soffitta » di E. Souvestre, *F. Maury-Correale.* — Macchietta, *Luigi Grilli.* — Castel del Monte, *Bice Miraglia.* — Epistola d'un prosaico, *Annibale Gabrielli.* — « Sitio » di *F. Maury-Correale.* — Dai colli di Fiesole, *Fiorellino Calabro.* — Battaglie intime (Frammento), *Ferdinando Bigliani.* — Cronaca. — Libri nuovi. — Libri ricevuti in dono. — Avviso,

Flora del Mincio di Mantova. — N. 39 e 40.

Cenno intorno al « Camillo o Veio conquistata di Carlo Botta, U. M. — Wagner, *A. G. Bianchi.* — Nel circo (Scene vere) *E. Troisi.* — Poesia, *Martin Pescatore.* — Leggenda Calabrese, *G. M. Greco.* — Patrizia *E. De-Nuccio.* — Thea, *Menotti Bianchi.* — All'amico C. F. - A voi Madonna, *C. A. Blengini.* — Per varii libri, *F. Russo de Cerame-Lucciola.*

Cenno intorno al « Camillo o Veio conquistata » di Carlo Botta, U. M. — Nuovo ideale, *A. G. Bianchi.* — Nel circo, Scene vere, *E. Troisi.* — Ad un castello medievale, *U. Colorni.* — Viaggiando, *Filippo Caruso.* — All'albergo, *Oscar.* — Un ignorato, *G. A. Cararoli.* — Graziella, *C. Blengini.* — Thea, *Menotti Bianchi.* — Al signor Carlo Canetta, *Adriaco di Montemuliano.* — Istituto Ravà, *prof. cav. Biagio Guadagni.* — Cronaca Teatrale.

Pantagrnel di Trani. — N. 21.

Per le fanciulle, *O Spagnoletti.* — Roma, *E. Moschini.* — Arte ed artisti, *A. G. Bianchi.* — Lamento, *R. di Santa Mira.* — Floreali, *G. De Marco.* — Naiade, *Re Nero.* — Quello che leggiamo. — Cronaca. — A chi mi scrive, *Pantagrnel.*

Mamma, giornaleto educativo per i bimbi diretto da Gualberta Alaide Beccari in Bologna. — Sommario dei numeri 3 e 4 uniti.

Galileo Galilei, *Giulia Cavallari Cantalamessa.* — Un bambino che presenta alla madre il premio ottenuto alla scuola, *Francesca Zambusi Dal Lago.* — Per ridere: La cuoca del signor Conte e la gattina del maestro di scuola, *Giannetta Ugatti.* — L'allieva di Fox, *Bianca Giovannini.* — Un buon libro, *Virginia Olper Monis.* — Che bambini cattivi!, *Amelia Baroncelli.* — La visita del Prefetto, *Emma Boghen.* — Senz'ali, *La Mamma.* — Fiorilegio della mamma: sentenze morali - L'Ozio - A mia madre - Scuola e famiglia. — Il Sor Detti, *Lena Bolis.* — L'ho attinta io!, *Gemma Giovannini.* — Una buona figliuola, *Adele della Vida Levi.* — Confetti parlanti: Manzo lavato con la cenere!, *La Mamma.*

Copertina: Fra mamma e figliuoli - L'indovinello - La pagina del bene - I proverbi della mamma - Le sciarade della mamma - I premi della mamma - I numeri 3 e 4 della mamma - Errori di stampa - La pagina dei bimbi, *La mamma.*

Abbonamento annuo anticipato: Italia L. 1. Estero L. it. 1.60. Spedire gli abbonamenti, in vaglia o francobolli, alla direzione in Bologna.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

Nelle Puglie - GIUSEPPE GIGLI.

Per un libro di versi in dialetto leccese di prossima pubblicazione - ORONZO VALENTINI.

A Stephano Mermile (poesia). — ARMANDO PEROTTI.

Storia intima (poesia). — ETTORE STRINATI.

ERRATA-CORRIGE. — Per una svista del proto, nell'articolo del sig. Vincenzo Stasi, pubblicato nel numero precedente, al parag. III, pag. 234, vennero appiccate alcune righe che non dovrebbero esserci, dovendo invece il periodo terminare così:

« Allora solo la nostra storia letteraria potrà avere quell'importanza di fatto che a lei procurano le tradizioni splendide della Magna Grecia e del Medioevo. »

POSTA ECONOMICA.

Sig. prof. *Salvatore Mele.* — Teano. — E così, è passato oramai un anno senza ch'ella abbia mantenuta la sua seconda promessa. Io invece sono pronto a mantenere la mia, e lo farò nel numero prossimo, se altro non sopraggiunge.

Sig. prof. *Pietro De Donato Giannini.* — Turi. — Si compiacia rispondere alla mia ultima lettera in modo da togliere anche ogni minimo dubbio. Se no, sarò da capo nel numero prossimo a chiedergliene la soluzione.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 31 Agosto 1887.

NUM. 16.

FIGURINE GOETHIANE

Miss Harte.

In'altra conoscenza napoletana di Wolfango Goethe fu Miss Harte. Qui non c'è bisogno di *ficcar lo viso a fondo* per riconoscere di chi si tratti. Miss Harte è il nome non famoso di una donna famosa: di Emma Lyons o, se vi piace meglio, di Lady Hamilton (1).

Il Goethe la conobbe nel marzo 1787 a Caserta. Vorrei proprio metter fuori quest'affermazione, pura e semplice, senz'altre chiacchiere, come risulta dal libro del Goethe; ma non posso. Per *scrupolo di coscienza*, debbo aggiungere due parole.

Io negai un paio d'anni fa solennemente che Goethe avesse potuto mai conoscere Emma Hamilton. Questa, dichiarai, doveva essere un'altra bugia da fare il paio con quella trovata dall'Ademollo e riguardante Carlo Odoardo Stuart: e per dimostrarlo scrissi e stampai un articolo: *Una bugia napoletana di W. Goethe*, riscontro voluto alla *Bugia Romana* dell'Ademollo (2). I lettori della *Rassegna Pugliese* dovrebbero saperne qualche cosa (3).

Di questa mia, diciamo così, dimostrazione furono persuase varie persone, come n'ero persuaso io. Essa s'appoggiava su due sostegni: se non tutti e due solidi, neanche tutti e due debolissimi.

Prima di tutto: sull'affermazione di tutti i biografi di Emma Lyons, che Emma non venne a Napoli se non nel 1789. Infatti le *Memoirs of Lady Hamilton* raccontano che fino al 1789 Emma stava ancora a Londra con Carlo Francesco Greville, nipote di Sir William Hamilton: « In the year 1789 a revolution took place in the affairs of Emma, which was of the utmost importance to her whole destiny, and ultimately to that of others Mr Greville being under the necessity of retrenching his establishment by a temporary embarrassment in his concerns, endeavoured to convince his mistress of the necessity of a separation » e, detto che frattanto andò a Londra l'Hamilton e del cambio che si conchiuse e che tutti sanno, aggiunge: « the lady and her mother soon after quitted England for Naples, to which

city they travelled overland by the way of Germany (1). » Il Pettigrew, il lodato autore della *Life of Nelson*, che ricostruisce la vita dell'Emma secondo documenti e memorie contemporanee, dice lo stesso. Cito dallo Helfert, che compendia e traduce, perchè non m'è riuscito di veder l'opera originale del Pettigrew: « Verso la fine degli anni ottanta s'intorbidarono le condizioni finanziarie del Greville, come pochi anni prima quelle del Featherstonough, talchè egli finalmente risolse di chiedere aiuto al ricco fratello di sua madre Sir William Hamilton; e trovandosi questi nel 1789 a Londra in licenza, Emma Harte dovette essere l'avvocata del suo rovinato amante, ecc. (2). » Similmente il Palumbo (3) ed altri.

In secondo luogo: su un'idea molto confusa che avevo allora di Goethe e del suo carattere morale: idea, che per meglio dire, non era un'idea, ma un'impressione, la traccia d'una impressione lasciata da certi scritti antigoethiani di Vittorio Imbriani. *Peccata pueritiae meae*, ecc.! E questa *convinzione morale* m'aveva data una sicurezza, una certezza, da paragonarsi solo con quella di un Hegeliano che vede che l'Io è la Realtà, o con quella di un giurato che, guardata la faccia dell'accusato, intuisce ch'è reo. Con gli stessi splendidi risultati, come si vedrà!

Ora lasciate che mi volga in me stesso coi denti. *Errai, candido Gino!* Corsi troppo alla leggiera all'affermazione. Una conoscenza più esatta di Wolfango Goethe, un'osservazione più accurata della questione, ha distrutto nella mia mente l'uno e l'altro sostegno. Per quel che concerne Goethe e il suo carattere morale, Dio buono, ora *gli fo l'onore* di crederlo, lasciamo stare se egoista o non egoista, che non c'entra, ma un uomo incapace di dire misere bugiuzze per misere ragioni! Le opinioni di quel simpatico e bizzarro ingegno di Vittorio Imbriani le ho messe in quarantena! Quanto alla contraddizione colle notizie degli storici, il nodo gordiano si taglia così: sono gli storici che danno una data falsa e non Wolfango Goethe che dice una bugia! E valga il vero!

L'affermazione del Goethe, testimonio *oculare*, non può cedere se non di fronte a un documento irrepugnabile: il che non è il caso. Inoltre, nel parlare di Emma, sotto la data del 16 marzo 1787, nel secondo volume del viaggio in Italia che fu pubblicato il 1817, egli dice: « Stamattina Tischbein le fa il ritratto. » E il Tischbein allora era vivo.

(1) Il vero nome era Lyons; nel divenire l'amante del Greville assunse quello di Miss Harte, e sua madre, che sempre l'accompagnò, di Mistress Cadogan; sposatasi coll'Hamilton, divenne Lady Hamilton.

(2) *Rassegna Nazionale*. A. 1878. Quest'articolo dell'Ademollo eccitò una polemica con giornali tedeschi. L'Ademollo sostiene che il *Carnevale romano* del Goethe, descrizione del Carnevale del 1788, contiene una bugia quando afferma che il pretendente Stuart volle valersi di un privilegio riserbato ai Principi nelle feste del Carnevale, perchè lo Stuart era già morto prima del Carnevale.

(3) *Rassegna Pugliese*. A. II, N. 13.

(1) *Memoirs of Lady Hamilton with illustrative anecdotes of many of her most particular friends and distinguished contemporaries. Embellished with a fine Portrait, after Romney. London. Printed for Henry Colburn, 1815. — P. 70-1. Ce n'è anche una traduzione francese del 1816, Paris, I. G. Dentu, ma velata e attenuata.*

(2) HELFERT. *Königin Marie Karoline. Anklage und Vertheidigung. Wien 1884. P. 122.* Vedi anche *Königin Karoline von Neapel und Sicilien, ecc. Wien, 1878 p. 63-64.*

(3) R. PALUMBO. *Carteggio di Maria Carolina con Lady Emma Hamilton. Documenti inediti, ecc. Napoli, 1877. Introd. capo II, pagina 7.*

Dello stesso Tischbein è riportata dal Goethe una lettera del luglio 1787 da Napoli, in cui, fra le altre cose, si parla di Miss Harte. Finalmente (quel che taglia la testa al toro) lo Herder, che fu a Napoli sul principio del 1789, in una lettera del 27 gennaio da Napoli, scrive alla moglie di aver fatto la conoscenza dello Hamilton, e in un'altra del 21 febbraio le parla di Miss Harte: lettere che furono pubblicate con tutte le altre dello Herder che si riferiscono al suo Viaggio in Italia nel 1860 da H. Düntzer (1). E se lo Herder vide Hamilton nel gennaio e Emma nel febbraio del 1789, è impossibile che nello stesso 1789 questa fosse ancora in Inghilterra, e che allora Greville si rovinasse, e l'Hamilton la conoscesse e la comprasse e se la portasse in Italia. Tanto più che allora non c'erano i treni diretti, e molto meno i treni diretti per la durata delle azioni umane.

Con questo è chiuso il processo, di cui sono stato al tempo stesso avvocato, procuratore del re, giudice e presidente. E chieggo scusa, non all'ombra di Goethe, ma a qualche Goethista di Germania, che abbia letto per caso il mio articolo, della trafiggura al cuore che gli avrà data la mia irreverenza!

(Che i lettori non ridano di me che parlo dalle colonne della *Rassegna Pugliese* ai Goethisti di Germania! Che non mi paragonino in mente loro a quel politicante di non so qual paesucolo dell'Italia meridionale (non è colpa mia se fu proprio delle Puglie), che avendo scritto un articolo contro la politica di Bismark, diceva a un amico con un'aria seria e rassegnata: Bismark, capisco, me ne vorrà, ma io ho il dovere di dire liberamente la mia opinione! — È probabile davvero che qualcuno in Germania sappia qualche cosa del mio articolo. Vittorio Imbriani, quando lo lesse, se ne lasciò convincere, e mi scrisse di volerlo mandare a un suo amico di Germania, Goethista nell'anima, per farlo arrabbiare. Qualche tempo dopo mi scrisse di nuovo, pregandomi di farne avere una copia al Dottor Reinhold Koehler: che io spedii di fatto. I tedeschi, che per usare la frase pittoresca di un mio amico tedesco, raccolgono tutto quello che trovano su Goethe, *finanche nell'immondizia delle vie*, avranno raccolto anche la mia affermazione, che per quanto io abbia intenzione di essere severo verso me stesso, non sta poi così basso!)

L'incontro, dunque, fra Goethe ed Emma Hamilton ci fu. Dimostrato che ci fu, fermato questo *punto capitale*, ecconi a descriverlo.

Ma prima un'altra parentesi. Da ora in poi nello scrivere le solite periodiche declamazioni sopra Emma Hamilton, l'amica di Maria Carolina, nel tratteggiarne la vita *nefanda*, bisognerà dire.... che nel 1787 stava già a Napoli. Questo è il risultato della mia audacia, del mio pentimento, e del tempo che ho perduto! Un risultato, che so io *di che lagrime grondi e di che sangue!*

Napoli fece a Wolfango Goethe un'impressione inebriante: gli mise nelle vene una voglia di vivere per vivere, di godere, di non far nulla. « Io mi riconosco appena — scriveva — mi credo un tutt'altr'uomo. Ieri pensavo: o eri pazzo prima, o sei pazzo ora! » — Con questa disposizione d'animo, conobbe l'Emma e scriveva così, commentando la conoscenza, ai suoi amici, Carlotta di Stein, Herder, il 16 marzo 1787 da Caserta:

« Se in Roma si studia volentieri, qui si vuol soltanto

vivere. Qui uno dimentica se stesso, dimentica il mondo; ed è una mirabile sensazione vedersi circondato solo da gente che gode. Il Cavaliere Hamilton, ch'è sempre qui inviato d'Inghilterra, ha ora, dopo un così lungo amor dell'arte, un così lungo studio della natura, raggiunto il sommo di tutte le gioie della natura e dell'arte in una bella ragazza. Egli ha presso di sé un'inglese di circa venti anni: molto bella e ben formata. Le ha fatto fare un costume greco che le sta a meraviglia. Così vestita, essa scioglie i suoi capelli e compie una tal serie di metamorfosi di posizioni, movimenti, atteggiamenti, che alla fine par di sognare: ritta in piedi, inginocchiata, seduta, sdraiata, seria, triste, faceta, sfrenata, pentita, lusinghiera, minacciosa, angosciata, ecc., ogni cosa segue l'altra e nasce dall'altra. Sa scegliere e cangiare a ogni espressione le pieghe dello scialle e collo stesso fazzoletto fa cento sorta di acconciature per la testa. Il vecchio cavaliere le tien la candela, e si è dato con tutta l'anima a quest'ufficio. Egli trova in essa tutte le bellezze delle statue antiche, i bei profili delle monete siciliane, e finanche l'Apollo di Belvedere. Quel che è certo lo spettacolo è unico! Noi lo abbiamo già goduto due sere. Oggi presto Tischbein le ha fatto il ritratto (1). »

Prima di tornare a Roma, vide la felice coppia ancora varie altre volte. L'Emma aveva allora non venti anni, ma ventitrè: nata nel 1764. E già aveva nel 1787 attraversato quel romanzo stranissimo che è la prima parte della sua vita: serva, balia, mercantessa, modella di un pittore, strumento di un ciarlatano, amante successiva di Sir John Payne, di Harry Featherstonough, di Carlo Greville (2). Qualche anno dopo, il romanzo si mutava in tragedia. Emma sposava William Hamilton, diveniva amica di Maria Carolina, amante di Nelson, e strumento, non più d'un ciarlatano, ma di sanguinose vendette politiche.

William Hamilton era tra le figure più curiose della società napoletana d'allora. Uomo amabile, bel parlatore, diletante di cose artistiche, diletante di scienze naturali, scrittore di varie opere in queste materie, possessore di un ricco museo di vasi greci ed etruschi, era il centro della colonia straniera che allora si trovava a Napoli (3). La sua casa era un convegno di artisti e di letterati. « Punto di riunione di tutta la gente di gusto » come dice il pittore Tischbein, che fu suo grande amico, questa casa era adorna di ogni sorta di tesori artistici. Tra i quadri si notava un *Fanciullo ridente* di Leonardo da Vinci, lasciato all'Hamilton in eredità da una signora: una *Venere con Amore* del Campagnola, ecc. Sulle scale i busti di Democrito e d'Eraclito: tra essi un quadro di Salvator Rosa, che rappresentava un uomo con un pappagallo ed una scimmia sulle spalle, e accanto un montone dalle grandi corna. Il senso del quadro era, secondo l'Hamilton: *Siamo pappagalli, scimie e becchi cornuti!* Varie sentenze adornavano le stanze: tra l'altre, questa, non sua, ma espres-

(1) GOETHE. *Italientische Reise*.

(2) Una versione diversa dalla solita sull'origine e sulla vita anteriore dell'Emma si può leggere nelle memorie del Gorani, I, 190-200. Il nipote dell'Hamilton tolse da un convento *une orpheline*, Emma, e la tenne con sé, e tanto vi spese intorno per educarla e svolgerne il vario ingegno, che si rovinò in ispece d'educazione! Così intervenne lo zio, ecc.

(3) Hamilton era fratello di latte del Re d'Inghilterra. « A virtuous a naturalist, and an antiquary. » *Memoirs of Lady Hamilton*, p. 74. Scrisse sui *Campi Flegrei*, *Osservazioni sul Vesuvio*, *Antichità greche ed etrusche*, ecc.

(1) *Herders Reise nach Italien*, p. 233, 259, 260.

sione del suo beato epicureismo: *La mia patria è dove mi trovo bene* (1). X

Ma il più gran tesoro artistico era senza dubbio l'Emma. Mirabilmente bella, abile nel canto, nella musica, abilissima nella drammatica, era la regina di quella società d'artisti, e, memore dell'antico mestiere, la comune *modella*. Centinaia di quadri, di sculture, d'incisioni, la ritraevano come Sibilla e come Maddalena, come Ifigenia e come Cleopatra, come Baccante e come Vestale (2). E Sir Hamilton amava di vedersi intorno quei quadri che gli rendevano la sua amante in tante forme moltiplicata e rispecchiata.

Goethe doveva in cuor suo invidiargli il tesoro che possedeva. Anche in un altro punto del *Viaggio in Italia*, ripete: « Se non mi spingesse la mia natura tedesca, e il desiderio d'imparare e di fare più che di godere, vorrei ancora restare qui in Napoli, in questa scuola della vita lieta e leggiara, e profittarne ancora. Qui c'è da star deliziosamente, sol che uno possa acconciarsi con qualche comodità. La posizione della città, la dolcezza del clima non può esser mai lodata abbastanza: ma è anche vero che il forestiere deve contentarsi quasi soltanto di questo. Chi però prende tempo, chi ha fortuna e danaro, può qui stabilirsi meravigliosamente. Hamilton, per esempio, s'è fatto una bella esistenza e se la gode ora alla sera della sua vita. Le camere, che ha fatto disporre al modo inglese, sono quanto di più bello si possa immaginare: la veduta della stanza ch'è all'angolo è forse unica. Sotto, il mare; di faccia, Capri; a destra, Posilipo; vicino, la passeggiata della villa reale; a sinistra, un vecchio edificio dei gesuiti; più in là, la costa di Sorrento fino a Capo Minerva. Sarebbe difficile trovar la seconda in Europa; o, almeno, non nel mezzo d'una città grande e popolosa. Hamilton è un uomo di gusto universale e, dopo aver peregrinato tutti i regni della natura, ha finalmente raggiunto in una bella donna il capolavoro del sommo artista! (3) »

Molto diversamente dal Goethe giudicò Emma lo Herder che due anni dopo, nel 1789, come m'è capitato già d'accennare, fece anch'egli un viaggio in Italia, accompagnando la Duchessa madre Amalia di Weimar. Fu a Napoli tra il gennaio e il febbraio, e tornato a Roma, il 21 febbraio scrive tra l'altro a sua moglie:

« Eccoti una letterina che la duchessa m'ha dato per te. È scritta davvero poeticamente e con grazia; e lo scherzo consiste in questo che quando la p... di Hamilton — si chiama Madame Harte — faceva le sue mille posizioni e figure in vestito greco, io la stuzzicava, ed essa, di ripicco volgeva sempre a me nella società i suoi atteggiamenti di baccante. Del resto, essa è *à fond* una persona molto volgare nell'anima, senza delicato sentire per cosa alcuna, che sia grande, sublime, eternamente bella: una scimia però di cui non c'è la maggiore.

« Io fui veramente sdegnato contro di lei per avermi bruscamente svegliato dai miei sogni e aver distrutto una gran parte delle mie idee, in verità un po' esagerate nella loro semplicità, sugli atteggiamenti artistici. Io veggio cioè che non basta l'abilità pel vero sentimento dell'arte; e dal

paese dell'arte io torno nemico d'ogni arte scimmiesca. Questo valga come spiegazione della lettera. Rispondi gentilmente e cortesemente ringraziando (4). »

Nè Hamilton gli fece migliore impressione. « Ho unito oggi in matrimonio (*copulirt*: lo Herder era pastore) una altra coppia in casa del vecchio *cicisbeo* Hamilton: non ho potuto ricusarmi, ecc. (2). »

Grande ammiratore di Miss Harte era invece un altro amico del Goethe, Guglielmo Tischbein. Dei molti quadri, nei quali la dipinse, il più celebre è l'*Ifigenia ed Oreste*, che sta ad Arolsen, nel Principato di Waldeck. Nelle *memorie e lettere* del Tischbein pubblicate da F. von Alten nel 1872 (3), si trovano di lei varii curiosi accenni.

Curioso questo, per esempio, che, in un diario del 1789 della Duchessa Amalia di Weimar, sotto la data di Portici 2 giugno si trova notato che ricevette visita di Miss Harte, Hamilton, Tischbein, M. Sacco; e il 27 giugno di Miss Harte, Hamilton, Tischbein (4). Miss Harte allora era semplicemente l'amante di Hamilton, e con che passato! e alla Corte di Napoli non era ricevuta; ed è strano che la ricevesse invece la Duchessa Amalia.

In una lettera da Napoli 19 marzo 1791 il Tischbein scrive poi alla stessa Duchessa Amalia: « Il cav. Hamilton è partito di qui con la sua bella Miss Harte per andare in Inghilterra. » (5) Fu allora che si sposarono.

E il 16 dicembre 1794: « Essa diviene ogni giorno più bella, cosicchè Apollo e Venere se non fossero di pietra dovrebbero andarsi a nascondere. Ma Hamilton diviene ogni giorno più vecchio! » (6).

E il 25 marzo 1797: « Hamilton compra sempre vasi, e Milady è sempre più dipinta e scolpita: ogni artista vuole esercitarsi » (7).

In una lettera del giugno 1787 al Goethe, stampata nel *Viaggio in Italia*, racconta di certi turchi corsari e di una donna mora, che erano stati presi e condotti prigionieri a Napoli: « Io ci andai ogni giorno e vi trovai una volta il cav. Hamilton e Miss Harte che era commossa e piangeva. La mora, vedendo questo, cominciò anch'essa a piangere: la Miss voleva comprarla; ma il Capitano ostinato non volle cederla. Ora non sono più qui. Il disegno dice il resto » (8). Questo concorrerebbe a testimoniare della bontà di cuore dell'Emma, qualità che molti sostengono che avesse.

Nel 1797 venne a Napoli un giovane scrittore tedesco, Isacco Gerning, di Francoforte sul Meno, compatriota di Goethe. Nei suoi viaggi *durch Oesterreich und Italien*, che sono dedicati al Goethe ed allo Herder, parla anch'egli di Emma e della sua *danza dello scialle!* Traduco anche questo luogo:

« La cattiva posizione di una statua di Pallade, che sta a Portici, e il gusto artistico di Hamilton, le dettero la prima occasione a mostrar l'arte morta in atteggiamenti viventi. Così nacquero i tanti lodati atteggiamenti ch'essa offre anche ora, avvolta in un grande scialle, a spettacolo degli amici della loro casa e dell'arte, quantunque sia di-

(1) HERDERS. *Reise nach Italien*, p. 259-60.

(2) HERDERS. *Reise*, l. c.

(3) *Ans Tischbeins Leben und Briefwechsel von Friedrich von Alten. Leipzig, Seemann, 1872.*

(4) O. c.

(5) P. 52-53.

(6) P. 62.

(7) P. 69.

(8) *Goethe's Ital. Reise*, p.

(1) Tischbein, *Aus meinem Leben*. Braunschweig 1862 p. 102 e seg.

(2) His features, like the language of Shakespeare could exhibit all the feelings of nature and all the gradations of very passion, with a most fascinating truth and felicity of expression. « *Memoirs of L. Hamilton*, p. 50.

(3) ГОЕТΗΣ. *Ital. Reise*, lettera del 22 marzo — pag. 205-6.

venuta un po' grassa e meno greca. E ora ti rappresenta Ifigenia pronta al sacrificio, ora Arianna abbandonata, ora Medea raggiante di speranza, ora Andromeda ch'empie l'aria di lamenti, e la felice Elena e la sconsolata Calipso e la malinconica Agrippina; poi una pia e tenera Madonna e, tutto a un tratto, un'attraente circassa. La rapidità, in cui passa successivamente in figure greche, turche o di madonne, è tale da ingannare. I rami del Rehberg la rappresentano come *sibilla*, come *Madalena*, come *sognatrice immemorata*, come *Sofonisba*, come *ninfa spaventata*, *ninfa della danza*, *Ifigenia in Tauride*, *ninfa circondata dalle sue piccole sorelle*, *Cleopatra supplicante*, *santa Rosa*, *Niobe!* » (1).

Questo nel 1797. Nel 1798 cominciava la sua amicizia col Nelson, nel 1799 e 1800 aiutava Maria Carolina nella sua lotta contro i Francesi e nella ristaurazione del Governo Borbonico in Napoli. Nel 1804 Nelson cadeva ucciso a Trafalgar. Nel 1815 Emma, dimenticata da un pezzo da Maria Carolina, respinta dal popolo inglese, cui l'aveva raccomandata nello spirare il Nelson, moriva, povera, dopo aver sofferto la fame, a Calais. *Sic transit gloria mundi!* E dico questo, non con ironia, come si potrebbe credere, ma con tristezza, perchè Emma Hamilton era viziata, ma non era cattiva. E la dimenticanza e l'ingratitude di Maria Carolina, cui essa era stata amica fedelissima, ci fa compassionevoli verso la sua memoria.

B. CROCE.

(1) *Reise durch Oesterreich und Italien von I. I. Gerning*, 1804, I, 291-2. Parla anche della gelosia dello Hamilton. E c'era da esser geloso!

A M. I. GIOVANE SUORA

SONETTO.

*Le caste tempia chiuse in bianco velo,
Sotto cui bella appare la pensosa
Fronte, e lo sguardo che si volge al cielo,
In un sospir dell'anima amorosa;*

*Ben mi favellan del tuo core anelo,
Cui nessuna restò virtute ascosa;
E qual fiore che s'erge in sullo stelo,
Si leva in alto, e tutto in Dio si posa.*

*Pure sul tuo sembiante, che il colore
Ritrae de la rosa ed il candor del giglio
Appare un raggio d'occulto dolore.*

*Aprimi, o suora, il tuo pietoso core:
La lagrima ch'hai spesso sul tuo ciglio
È lagrima di fede, o pur d'amore?*

FRANCESCO PRUDENZANO.

MICHELE AGOSTINACCHIO

Il giorno 23 luglio morì a Spinazzola questo bravo ecclesiastico, il cui nome era noto ad ogni persona colta di Puglia e di Basilicata. Non aveva ancora 70 anni; un lungo e non mai interrotto lavoro mentale ne distrusse le forze e ne abbreviò l'esistenza.

Michele Agostinacchio apparteneva ad una famiglia, in cui sono tradizionali l'ingegno, l'amore degli studii e dell'arte e la bontà dell'animo. Suo padre Francesco fu medico distinto, e morì vecchio e fu assai rimpianto. Suo fratello Vincenzo, morto a 37 anni, fu sindaco e consigliere provinciale di Spinazzola. Egli guidò i giovani spinazzolesi, che partirono volontari per la Basilicata nell'agosto del 1860, e di lui fa onorevole menzione il Racioppi nella storia dei moti di quella provincia. Vincenzo Agostinacchio è uno dei più dolci ricordi della mia giovinezza. Aveva un'anima poetica e affettuosa, cultura varia, facile parola e fermezza di proposito. Quando i suoi concittadini gli negarono i loro suffragi, non se ne dolse. Con graziosa filosofia tornò agli studii. Morì nel 1865, e la sua morte fu pubblico lutto. Una commissione di amici raccolse delle offerte per ricordare la sua memoria. Non so se, dopo 22 anni, vi è chi si ricorda più della sottoscrizione e di lui. Dei suoi amici molti son morti, e altri invecchiati. La Puglia è oblioviosa.

Mentre suo padre e i suoi fratelli vivevano nel mondo dell'azione, Michele Agostinacchio visse in quello degli studii. Era stato uno dei migliori discepoli del De Sanctis, ed a lui il memore professore, divenuto ministro, offerse posti onorevoli nell'insegnamento dello Stato. Rifiutò sempre. Piaceva all'Agostinacchio la tranquilla vita paesana, i pochi amici, le parche abitudini e la famiglia. Detestava il romore. Era uno spirito solitario, che bastava a sè medesimo. Più volte invitato a dettar lezioni di letteratura nei seminarii di Venosa e di Conversano, vi andò e vi restò poco tempo, e a malincuore. Tenne studio a Spinazzola, ma senza continuità. Aveva natura timida; gli pareva che il valore attribuitogli dagli amici fosse effetto dell'amicizia; schivava la pubblicità e sorrideva dolcemente a chi, come me, più volte lo ammoniva: « perchè vi perdetevi qui? Un uomo, come voi, ha ben altri doveri da compiere verso la società e verso di voi stesso; schiudete al vostro ingegno orizzonte più vasto; solo che il vogliate, ogni ministro d'istruzione vi chiamerebbe in una cattedra a dettar lezioni di letteratura o di estetica. » Tempo perduto.

Era veramente un uomo di valore, e bastava conoscerlo per apprezzarlo. Gli scritti dati alle stampe non sono molti, perchè egli, indole schiva, cercò di pubblicare il meno possibile. Aveva cultura letteraria copiosa ed era al corrente di ogni novità. Spirito critico, leggeva molto, riteneva moltissimo, e soprattutto comparava. Aveva gusto letterario, e la sua prosa era, come la sua persona, linda e corretta, e le immagini ne erano vive e fresche, e lo stile risentiva il grande maestro. Le sue prediche erano modello di bellezza oratoria. Le diceva bene, senza enfasi e senza gesto grossolano. Ricordo di averne udito alcune con vero diletto.

Il fratello Luigi, mio vecchio e buon amico, mi scrive che, oltre alle lezioni di letteratura, Michele Agostinacchio ha lasciato alcuni manoscritti, e fra gli altri un lungo lavoro diviso per capitoli. Si crede che sia un corso di estetica moderna, che egli avrebbe compiuto a consiglio e inci-

tamento di Pasquale d'Ercole, professore di filosofia nella Università di Torino. Ci devono essere le prediche di un intero quaresimale. In queste c'è tutto lui, perchè la passione del pergamino fu la maggiore della sua vita. E di valente oratore sacro aveva acquistato fama nei paesi di Puglia. Lo si cercava con premura. La sua orazione non era vacua, ma aveva alto contenuto morale; non era rettorica, perchè rispondeva ai bisogni della coscienza religiosa. Non so se le sue prediche vedranno un giorno la luce; me l'auguro, perchè il nome suo resti, e la letteratura italiana scarsa, rispetto alla francese, di buoni e varii modelli di eloquenza sacra, abbia un oratore d'aggiungere al padre Segneri e al padre Ventura.

Michele Agostinaccio fu buon prete e buon cittadino. Egli aveva conciliato nel suo animo il sentimento della patria e quello della religione; aveva con la sua dialettica segnato i limiti alle due potestà, una limitazione direi artistica, che rivelava la compiuta armonia del suo spirito. Non parteggiò, perchè dal parteggiare rifuggiva, ma prese sempre parte ai comizii amministrativi e politici. Uomo colto, seguiva in politica idee temperate. Era un liberale, di cui si va perdendo, o è perduto lo stampo. Il suo era un liberalismo illuminato, che rifuggiva dalla rozzezza di una democrazia incolta, e dalle violenze dei partiti estremi. Il suo criterio politico fu sempre giusto ed eguale. La mobilità dei sentimenti e delle impressioni lo fece più volte sorridere, ma non gli strappò mai una parola d'ira.

Amico suo e dei suoi, adempio con l'animo commosso a un dovere, ricordando il merito di un uomo che, nella sua soave modestia, onorò la sua terra natale, e fu tipo di virtù schietta e operosa, e di coerenza austera in tutti gli atti di sua vita.

Senigallia, 11 agosto.

R. DE CESARE.

LA BIBLIOTECA TRIVERIO

EXTOLLAT. (*)

La Biblioteca di Letteratura Contemporanea, diretta da Angelo Solerti, ha pubblicato, dopo le *Avventure* e le *Occidentali* del Cesareo, il *Viaggio di Geromino e Comp.* del Faldella, per quarto volume il romanzo di Ugo Fleres — *Extollat*.

A me non pare fuori proposito discorrere, su la *Rassegna*, di questa Biblioteca, che rauna i pochi superstiti alla drammatica morte della Economica Sommaruga, e, con certo lavoro di selezione, arriva a consociare nella preparazione arduamentosa della nuova letteratura, ed in ispecie del nuovo romanzo, le forze migliori del nostro tempo.

Comincio col Fleres, che credo abbia data l'opera di prosa meglio finita: dopo, dirò del Faldella e delle *Avventure* del Cesareo e, forse, della *Vita Vissuta* del de Zerbi.



(*) *Extollat*. Romanzo di Ugo Fleres — Triverio - Torino, 1887.

Ne lo stemma gentilizio dei principi Forra d'Astéreo è il motto « *Extollat Animam Ad Sidera.* » Don Diego d'Astéreo, carattere austero di patrizio, medita la fortuna della famiglia a traverso le combinazioni matrimoniali di due sue nipotine — Norma e Marina.

Ritiene promesso alla prima Memmo Gorana, elegantissimo e fatuo borghese milionario, cui un amico, Alessi Banine, può in pubblico ed impunemente non risparmiare l'acredine della celia; alla seconda il nipote del Cardinale Tarquini, che, nobile e cattolico, incarna un altro dei suoi ideali gentilizi. Ma le fanciulle intendono la premura cavalleresca del Tarquini e del Gorana nei limiti della fredda convenienza sociale, che il nonno crea dispoticamente intorno a loro, senza mai avvertire nell'anima una sola favilla d'amore. Pur tuttavia, a conseguire un'ambizione di famiglia, elleno piegheranno deboli la fronte, se Mario ed Oscar, loro cugini, non stessero iddii tutelari degli avvenimenti.

Mario ha un carattere eccitabilissimo ed un ideale politico democratico che lo allontana dalla benevolenza dello zio principe: Oscar, dato ai viaggi ed alla caccia con l'entusiasmo della sua gioventù rude, ha il culto di quell'aristocrazia spregiudicata e onesta, che non esaurisce fra una pariglia puro sangue ed un duello a titolo di réclame.

Mario ama, riamato, Marina; ma il principe don Diego lo vede implicato in un'avventura galante, carico di debiti e non a bastanza milionario. Se non che Oscar soccorre il fratello con abnegazione sollecita, e quando, distratti gli argomenti che il principe sapeva far valere per allontanare il nipote deputato, non resta ostacolo che il Tarquini, egli provoca un'ingiuria ed un duello. Il Tarquini si batte con Mario e lo ferisce; ma sa che la disgrazia dell'avversario procura dolore a Marina e, spogliandosi le ultime speranze, invidiando il ferito, si ritira. Nella varia vicenda del fratello, cui Oscar prodiga con liberalità intemerata tutta la forza delle sue sostanze e della sua influenza e del suo coraggio, Norma intanto, lentamente, come una visione si eleva. Memmo Gorana, come tutti gli inutili del blasone, di fronte all'amore del viaggiatore, sparisce, ed Oscar, che si è allontanato dalla sua villa per risolvere nella città il romanzo di suo fratello, trova di avere lavorato anche un pò troppo per sè.

Il principe d'Astéreo raccoglie le sue speranze attorno a Diego, il giovine fratello di Marina e Norma, e lo vede continuatore degno della antica nobiltà della casa; ma, come per destino, Diego non resiste all'insidia della tisi, e il vecchio patrizio, vinto dalla ruina dei suoi ideali, si riduce a vivere l'ultima esistenza tra i fastidi e li ozi della campagna. Il suo cuore, a settant'anni giovine ancora, invecchiava sulla bara del nipote in un solo giorno.



Questa non è, come si dice di solito, la tela del romanzo: più tosto un titolo di novella alla maniera antica, un pò più largo, un pò, anche male immaginato nella misura delle parti e, in fine, molto meno cinquecentista di quanto si sarebbe dovuto mostrare. È solo bastevole che in esso sia quello che oggi si dice il fatto di cronaca, colto di fra la vita moderna della capitale: il resto, il romanzo come opera d'arte penso che non si ha a leggere se non come lo scrisse l'autore.

A noi importa l'esame dei caratteri, dell'ambiente, dell'ordine vero dei fatti e di quella omogeneità intima del

lavoro, che il Taine trovò condizione essenziale dell'opera d'arte. Se non che, la critica mi pare che questo esame lo abbia compiuto: che il Fleres avesse dato un romanzo a modo, bene concepito e benissimo scritto, tutti proclamarono, e che, pur tuttavia, ancora ci era da lavorare per giungere al romanzo italiano vero e nuovo, non fu scolare che non avesse sentenziato. Io, come è naturalissimo, ritengo il verdetto. Si sono dette cose vere, ma vecchie, molto vecchie, da tanto che il Fleres si conobbe intelligente e valente, da tanto che il Capuana, fra una novella e l'altra, seppe dare la terapia e la prognosi del romanzo.

Però, la ripetizione continua e qualche volta pure non a proposito di questa esigenza letteraria della vita moderna italiana non mi sembra torni così utile, come generalmente si crede, nel giudicare il romanzo. Non è il romanzo italiano — dicono leggendo l'*Extollat*. E, intanto, per questa benedetta ragione del non essere il romanzo italiano, molti pregi sfuggono all'esame rigoroso cui non temerebbe di esporsi la forte tessitura del lavoro. Io non avevo, per esempio, veduto ancora una parsimonia di colori e di luce tanto eguale, tanto fine, tanto opportuna quanto questa del Fleres nell'*Extollat*. E dopo la descrizione dello Zola, lunga, minuta, soverchia, continuata fra noi, dal d'Annunzio, dallo Scarfoglio, dalla Serao, dal Capuana, ecc. era pure necessario che la critica l'avesse notata e studiata. La descrizione sobria del Fleres mi ricorda la composizione pittorica del Tolstoj, senza artificio, senza maniera, perfettamente estranea a quella sterminata festa di luce, che va dal de Amicis al Verga, e che può rimanere nell'arte come significato storico di una scuola, non come verità essenziale della forma del romanzo.

Di più — l'analisi psicologica che raccoglie attorno ad un dato carattere tutte quelle note essenziali, per cui l'individualità s'intende anche fuori del corso ordinario del romanzo, non è fatta in maniera decisamente soggettiva, come è, per esempio, nello stesso Zola. Il Fleres non sta a dire ciò che egli pensa del suo personaggio; nè fabbrica un capitolo di biografia, che poi rimane estraneo ed inutile all'efficacia estetica del lavoro. Nell'agile e netta azione drammatica l'uomo vive con le sue passioni, con i suoi ideali, per forza propria, per conto proprio, senza guardare in faccia i suoi spettatori, che sarebbero curiosi di scoprirgli legati al braccio e al piede i fili, che l'autore tira con più o meno di valentia. Il Dominici, tanto per citare qualcuno di quei personaggi, il principe Tarquini.

Quanto al resto, come ho avvertito più sopra, la critica ha fatto il suo dovere. Si è detto che il principe don Diego d'Astéreo sia una figura moltissimo riuscita, che Mario valga già da sé due terzi del romanzo, e si è detto benissimo.

Solo, Oscar lo avrebbero voluto un poco meno altamente e sempre egualmente nobile, le due fanciulle un poco più fanciulle e meno bambole. Io forse m'inganno; ma a dire che giudico esatta l'osservazione non mi sento niente affatto disposto. So che nell'ambiente moderno di questa Roma patrizia il viaggiatore aristocratico è niente altro che uno zotico; ma so pure ch'esso non è impossibile come non è impossibile quell'altra gente debole e tiscicuzza, educata al prestigio della convenienza sociale e del frizzo da salotto. E dato quest'uomo così come è, conosciutolo tanto da presso questo Oscar intrepido e coraggiosissimo, che entusiasmo il piccolo Diego con le sue reliquie africane, pare da vero che riesca esagerato, diciamo pure, spostato l'ordine reale degli avvenimenti? Tutt'altro credo. Più tosto che costruire

s'ofismi intorno ad un personaggio, che può avere l'unico torto di essere un poco più onesto di quanto dovrebbe darcelo l'educazione scettica del tempo, io crederei meglio profittevole un esame di altro genere. Si conserva storico innanzi tutto e inalterato, poi, e coerente a se medesimo quel carattere? Se mi assicurano che sì, vuol dire che l'esattezza artistica è raggiunta. Ricordo un esempio, a pena.

« Quando gli (al principe d'Astéreo) pareva di aver sug-gellate le proprie aspirazioni unendo in doppio nodo la sua famiglia con quella dei Tarquini, un uomo era insorto contro di lui ed aveva fatto crollar tutto. »

Io non m'immagino se non Oscar di fronte a questo vecchio despota intransigente che piega la volontà di tutta la casa alla volontà sua, e che impone a Marina, fallito il matrimonio col Tarquini, scetticamente, crudamente, la clausura. E non possibile solamente, ma e di più, richiesto dalla limpida realtà dei fatti, viene fuori a sciogliere il nodo intricato del romanzo, nelle sue qualità principali, nell'interezza del suo carattere « Oscar, come dice a questo punto il Fleres, libero, forte, straricco. » Non pare sia il caso di ripetere, che se Oscar non ci fosse bisognerebbe crearlo?

Dopo di Oscar, Marina e Norma.

È difficile spiegarsi, hanno presso a poco osservato, come queste due bambole, a l'ultimo, siano capaci di risoluzioni ardimentose, cui la loro stessa natura ripugnerebbe. E la fuga di Marina, la partecipazione di Norma ai disegni di Oscar, son parse un pò troppo ricercate ed anche poco bene risolte.

Io noto: Marina e Norma restano sempre quelle delicate contessine che l'ambiente, l'educazione, la nobiltà della casa fanno possibili; ma ciò non toglie nulla a che elleno si mostrassero audaci di fronte al pericolo imminente del loro amore e della loro felicità. Se, prima, l'austerità del principe d'Astéreo s'è rigidamente interposta fra loro ed i cugini, esse, più tardi, quando han veduto che di fra il Tarquini e il Gorana da una parte, il monastero dall'altra, non si può diversamente fuggire che affrontando l'ira terribile dello zio, spezzano bruscamente quell'austerità e vincono.

Fin da quando Mario scriveva la prima lettera a Marina, le due fanciulle, ne la secreta pace di una camera, piangevano insieme la loro disgrazia. Eppure, se a l'uscio di quella camera avessero incontrato Memmo Gorana, elleno avrebbero sorriso. Lo aveva comandato lo zio: che dissimulassero. Erano donne quelle, vere, vive, reali con li entusiasmi e gli scatti della giovinezza sino da quel momento, e la bambola non si mostrava per altro che per divertire, come un gingillo di Norimberga, l'avidità premura gentilizia di don Diego d'Astéreo.

Dopo ciò concludo: il romanzo del Fleres non certo è il massimo romanzo del tempo modernissimo; è, solo, per me, uno dei meglio pensati e scritti, e che potrà rimanere anche tale quando si sarà arrivati a conquistare il romanzo italiano.

G. VENISTI.



I PRIGIONIERI DI GUERRA

(CAPTIVI)

COMMEDIA DI M. ACCIO PLAUTO

TRADOTTA

DA

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d'Economia Politica nell'Università di Torino

(Continuazione e fine — V. n. 15).

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Egione, Filopòlemo, Filocrate, Gocciola.

EG. (*a Filop.*) Sian ringraziati, caro, tanto e poi tanto Giove e gli altri Dei che alfine t'han ricondotto dove sta tuo padre e m'han tolto dalla malinconia che non mi lasciò mai da quando andasti via. Ci ho gusto poi d'aver costui in mano nostra e perchè questo bravo giovanotto si mostra un uomo di parola.

FILOP. O babbo, che dolori ho provato nell'anima, anzi che gran martori! Quante lacrime ho sparso!... Basta, babbo, non dirmi altro delle tue pene e non stare a ridirmi il racconto del porto. Orsù dimentichiamo il passato per sempre.

FILOCR. Ed ora che facciamo? Son stato di parola, t'ho ricondotto qui libero il figlio...

EG. Sentì, Filocrate, è così grande il tuo beneficio, che, per Giove! mai tante grazie ti potrò rendere, o Filocrate, quante tu ne meriti da noi due.

FILOP. Babbo, tu puoi ricambiargli il favore; noi possiamo, se vuoi, grazie agli eterni Dei, beneficiare il degno nostro benefattore.

EG. (*a Filocr.*) Che discorso! Dò pegno la mia fede che lingua per negarti non ho qualunque cosa chiedere da te mi sentirò.

FILOCR. Io ti chiedo di rendermi il bravo servitore che partendo lasciasti qui mio mallevadore. Egli ha sempre pensato più al mio bene che al suo, ed è giusto che adesso per effetto del tuo buon cuore, conseguisca il premio meritato.

EG. E in grazia dei tuoi meriti t'è subito accordato. E se vuoi altro, parla, Filocrate, ma deh! ti prego, non andare in collera con me pel male che gli ho fatto.

FILOCR. Che gli hai fatto?

EG. L'ho messo in catene a spezzare macigni in quello stesso momento che m'accorsi d'esser stato burlato.

FILOCR. Povero me, che ascolto! Dunque fu castigato quel brav'uomo per causa mia?

EG. Perciò non mi devi nulla per ripigliartelo; non voglio che tu levi la menoma moneta d'argento dal tuo sacco; te lo dò gratis libero.

FILOCR. Egione mio, perbacco! questo si chiama agire da vero galantuomo. Ti prego d'ordinare che sia quel poveruomo condotto qui.

EG. All'istante. (*Agli Aguzz.*) Ehi, voialtri, partite, conducete qui Tindaro. Voi due, cari, sentite, dovrete andare in casa. Mentre che mi fo dire da questo tronconaccio dov'è andato a finire il bimbo che mi prese, datevi una lavata.

FILOP. Vieni dentro, Filocrate.

FILOCR. Vengo. (*partono*)

EG. (*a Gocciola*) M'è capitata la sorte di riaverti, buon uomo; a noi, garbato servitore, vien qua.

Gocc. Ch'ho a fare? M'hai chiamato con nomi falsi; eppure tu sei quello che sei. Bravo, garbato, buono, non sono i nomi miei. Non son di pasta buona e non lo sarò mai; se sperì di cambiarmi, t'inganni e lo vedrai.

EG. Tu ben capisci quale sia la tua condizione. Dimmi la verità, dimmela con le buone. La tua sorte, ch'è brutta, forse migliorerà se parli onestamente e con sincerità. Quantunque, oimè, purtroppo nella tua vita niente abbi fatto sinceramente ed onestamente.

Gocc. Scoprendo le magagne che ho tu credi, vecchio mio, di farmi arrossire?

EG. Senza dubbio.... e parecchio; sarai tutto un rossore.

Gocc. Minacci le nerbate ad un che se ne intende, tante che n'ha saggiate. Insomma, via le chiacchiere. Metti fuori una volta cosa vuoi che ti narri, e quando hai detto, ascolta.

EG. Eh, eh! che parlantina. Veniamo al fatto.

Gocc. E sia come vuoi.

EG. (*a parte*) Da ragazzo era, a memoria mia, più docile d'adesso. (*forte*) Avanti, bada a me, sta a sentir quel che dico e di' il vero, perchè, lo ripeto, migliori la tua sorte.

Gocc. Va là! Credi tu che non sappia quel che mi toccherà? Smetti un po' la burletta; non mi ci fo pigliare.

EG. Se non tutte, una piccola parte la puoi scansare.

Gocc. Già, scanserò la piccola e piglierò la grossa. Me la son meritata, certo, una rotta d'ossa, perchè fuggii portandomi tuo figlio e lo vendei....

EG. A chi?

Gocc. A Teodorèmede dei Dovizi per sei mine in Elide.

EG. O santi Numi immortali! egli è il babbo di Filocrate.

Gocc. Lo so meglio di te; l'ho visto tante volte!

EG. Salva me, Giove santo! e salvami il figliuolo perduto omai da tanto tempo! — Ti prego, pe' tuoi Genii protettori, Filocrate, ho bisogno di parlarti, vien fuori.

SCENA II.

Filocrate e detti.

FILOCR. Eccomi, Egione; cosa vuoi? Comanda....

EG. Costui dice che un mio bambino, rapitomi da lui, vendè a tuo padre in Elide per sei mine.

FILOCR. Quant'è?

Gocc. Vent'anni incominciati.

FILOCR. Bugiardo!

Gocc. A me, o a te?

Tuo padre non ti diede quand'eri bamboletto un fanciullino di quattr'anni per paggetto?

FILOCR. Che nome avea? Se dici il vero, si vedrà; la memoria l'ho buona.

Gocc. Trastullino era qua il suo nome, ma poscia glielo cambiaste voi in quell'altro di Tindaro.

FILOCR. O spiegami, se puoi, com'è ch'io non t'ho mai conosciuto.

Gocc. È l'usanza moderna e generale della dimenticanza! Non si vuol riconoscere chi ci rende un favore al quale non s'asigna il menomo valore.

FILOCR. Dimmi: il bimbo che desti al babbo è proprio lui quello ch'ebbi per paggio?

Gocc. Il figlio di costui. (*accommendo Egione*)

Eg. Ed è vivo?

Gocc. So assai! Quando presi il denaro non mi curai del resto.

Eg. (*a Filocr.*) Che ne dici, mio caro?

FILOCR. Come la conta Gocciola, quel Tindaro è di certo tuo figlio, Egione mio. In quanto a me, t'accerto che dalla fanciullezza sino alla gioventù fummo educati insieme e coi principii più onesti e retti.

Eg. Io sono felice ed infelice se è vero, per gli Dei! ciò che da voi si dice. Ma tanto più infelice perchè ho fatto del male a chi forse m'è figlio. Che rimorso m'assale perchè feci più e meno di quel che avrei dovuto! Come mi pento di non aver riflettuto! Vorrei non aver fatto ciò che ho fatto. Ecco, viene carico non di premii, ma di grosse catene.

SCENA ULTIMA

Tindaro e detti.

TIND. Spesso ho visti dipinti i diversi tormenti dell'inferno. Son nulla a petto degli stenti dei servi condannati alle cave. Io ci sto e dico che in quel sito, per prova ormai lo so, a furia di fatica si scaccia la fatica. Quando vi scesi dentro volete che vi dica a che cosa pensai? Pensai ai ragazzini dei signori quand'hanno picche, quaglie, anitrini per baloccarsi. A me dieder questo piccone per trastullo. Ma to' ecco qui il mio padrone innanzi all'uscio..., e l'altro padroncino è tornato già dall'Elide....

Eg. Figlio tanto desiderato, salute e bene!

TIND. Cosa? Figlio m'hai detto?... Ah, già!... capisco quest'idea di padre e figlio tra noi. Gli è perchè dal buio tu m'hai tirato fuori alla luce, com'hanno fatto i miei genitori.

FILOCR. Tindaro, ti saluto.

TIND. Ed anch'io ti saluto. Vedi per causa tua in che guai son caduto!

FILOCR. Ebbene, ora ti voglio far libero e signore. Guarda: quest'è tuo padre e questo un servitore che ti rubò di qua bambino di quattr'anni e ti vendè a mio padre per sei mine. I malanni del servizio però non furon molto gravi per te. Quasi la stessa età che tu contavi avevo allora anch'io e tu mi fosti dato dal babbo per paggetto. Costui s'era indiziato da sè stesso là in Elide, perciò l'abbiam voluto qui con noi. Ecco intanto che il figliolo perduto racquista Egione, e tu ora conoscerai tuo fratello che è là in casa.

TIND. O cosa mai dici? È tornato il giovane che in Elide era schiavo?

FILOCR. È già in casa, ti dico.

TIND. Come sei stato bravo!

FILOCR. Ecco dunque tuo padre; questo (*ind. Gocc.*) è lo sciagurato che ti rubò bambino.

TIND. E sarà consegnato da me grande al carnefice pel furto.

FILOCR. (*ad Eg.*) Gli concede la grazia che si merita.

TIND. Gli do la sua mercede; per Ercole! gli spetta. (*ad Eg.*) E tu, dunque, tu sei mio padre?

Eg. Sì, figliolo mio.

TIND. Già..., ecco... tra' miei ricordi io trovo qualche cosa; sì... ripensando bene, mi torna nella memoria un tempo quando sentivo dire che mio padre avesse nome Egione. Vedo questa reminiscenza come in una nebbia.

Eg. E sono io....

FILOCR. Presto, fa levare le catene a tuo figlio e fanne caricare quel servo ladro.

Eg. Subito; questo prima di tutto. (*a Tind.*) Andiamo in casa; il fabbro ti leverà quel brutto peso; vo' farne dono a lui (*indica Gocciola*).

Gocc. (*ad Eg.*) Fai bene a fare un dono a chi mai nulla ha saputo ammucchiare.

La Compagnia Comica.

Spettatori, a servizio del buon costume è stata composta la commedia che abbiamo recitata. Non ci sono sconcezze, non ci sono amoretti, nè parti simulati, nè truffe, o giovinetti che, di nascosto al babbo, riscattino la ganza. Pur troppo in questi tempi non c'è grande abbondanza di codeste commedie che rendono migliori quei che sono già buoni; la colpa è de' signori poeti che ne scrivono pochine. — Ed ora, voi, se vi piacque, se vi siam piaciuti anche noi, se non vi demmo noia, mostratelo; largite un premio al buon costume, spettatori..., applaudite.

FINE.

RIMEMBRANZE

A G. T....



E ne ricordi?... Non sono passati che dieci anni e di già sembra lontano, molto remoto quel giorno che nel mio animo lasciò tanto grata memoria e così viva impressione. Non so se tu, vivendo la vita agitata della capitale, se tuffatoti in quel mare procelloso delle avventure, in preda sempre a nuove e acre emozioni, diventato uno dei più assidui frequentatori dei salotti dorati, delle società più alla moda, solleticato l'udito da armonie divine, da parole dolci e soavi, abituato l'occhio a vedere e a indovinare bellezze di forme degne di scalpello greco, non so se ancora ti ricordi di certe gioie più semplici e più intime che assieme provammo quando animosi e baldi ci affacciammo sulla scena del mondo sentendo la vita che prepotente rifluiva nelle vene.

Te ne ricordi?... La giornata era mite e dolce e il cielo non presentava più quella tinta carica di azzurro proprio della stagione estiva: si sentiva tutt'intorno, direi quasi, si respirava coll'aria quel leggiadro senso di mestizia da cui è preso il nostro animo nell'autunno. Chi sa dire perchè l'autunno rassomiglia tanto a quelle ore tristi della vita quando par che tutto è morte intorno a noi e l'unico ideale che sopravviva è quello del riposo eterno?...

La bellissima valle dell'Umbria così verde, coronata, su pe' monti che la chiudono, da vecchi e neri castelli, da cittaduzze simpatiche, da la forte Perugia; sparsa di casette dipinte a gai colori, attraversata continuamente da locomotive gittanti al vento i fischi acuti, quel giorno, quella terra per solito così tranquilla presentava un aspetto pieno di vita e di movimento.

Noi ci avviammo per alla volta di Assisi che ancora di sopra Fuligno, una delle città più attive d'Italia, non era apparso maestoso il vecchio sole. Lungo la strada larga e bianca di polvere parlammo di tante e tante cose, e l'avvenire roseo era il ritornello dei nostri vaghi ragionamenti, e questa magica parola bastava ad entusiasmarci.

Una chiesetta solitaria in mezzo al rigoglio della natura con una bella facciata di stile gotico ci richiamò alla mente la poesia cristiana del medico-evo; e accanto alla chiesetta non li rivedi quei magnifici grappoli di uva matura pendenti dalle viti sospese da un olmo all'altro? Tu volevi per forza coglierne ma io non volli per non perdere tempo. Di tanto in tanto trovavamo gruppi pittoreschi di gente di ogni condizione e di ogni età, vestiti in tante diverse fogge quante erano le diverse parti d'Italia che rappresentavano, e co-desta gente, come le turbe selvagge all'appressarsi dell'inimico, mandava spesso per l'aria forte e tremendo il proprio grido di guerra (viva Maria, viva S. Francesco), e del grido immenso ripercosse, ne risonavano le colline circostanti.

Perchè non lo rammenti? anche noi in quel giorno mite d'ottobre, allegri e felici della nostra giovinezza ci avviavamo a visitare, pellegrini dell'amore, la casetta mirabile dell'umile fraticello, del glorioso poverello d'Assisi. Già da parecchi giorni avevamo veduti passare a frotte tanti poveri infelici che forti della propria fede andavano a ritemperare gli animi imbevuti del mistico ideale in quel luogo che vide nascere e morire il più grande amico e verace consolatore delle loro sventure....

Giungemmo alla simpatica cittaduzza o meglio a piè del monte dove bianca e pulita, quasi voluttuosamente è adagiata Assisi, che il sole, da poco sorto sull'orizzonte, coi suoi raggi indorava la cupola maestosa del grande tempio che ivi fu riedificato non sono molti anni. Intorno intorno al santuario, come a fargli guardia d'onore, stanno molte casette che da poco imbiancate e ripulite, ridevano al sole con mille colori dei panneggiamenti sospesi alle finestre. La gente intanto accalata tutt'ingiro al tempio faceva ressa e si urtava e si spingeva verso la porta maggiore come onda di mare che incalzata dal vento si frange sul più vicino scoglio. E lì un vociare assordante, un invocare in cento dialetti Maria, un picchiarsi furioso di petti, un intonare con rabbia, a perdita di fiato le *litanie*, un gridare tutti in tante e sì strane guise che pareva il tempio ne dovesse crollare.

Meravigliati e quasi sbigottiti da questa scena più facile a immaginare che a descrivere, ci avvicinammo alla casetta di un frate francescano di nostra conoscenza. Non lo trovammo, ma una sua bella e forte nipote che pur ci aveva visti altre volte, sentita la nostra domanda, ci fece da guida. Fortuna volle che presso ad una porticina che metteva nel giardino attiguo alla chiesa non vi era gente: entrammo, e la simpatica e cortese conduttrice, chiamato lo zio, ottima pasta di uomo, anzi di frate, c'introdusse nella chiesa.

Nel vasto e grandioso tempio a tre navate e propriamente sotto la cupola che svelta ed elegante si slancia nel cielo azzurro, nereggiava una casetta umile e piccola ma gloriosa per memorie secolari più di molte reggie sontuose. In quella modestissima casa, fatta di una sola camera, abitò l'uomo al cui amore per le creature era angusto il mondo e perciò cercò appagare l'animo ardente di carità nell'abbracciare in un amplesso sovrumano d'amore cielo e terra — tutto l'universo!....

Te ne ricordi? Contemplata silenziosamente quella cameretta nella quale gli uomini, sempre nemici del bello, facevano ardere varii ceri sopra un altare che urtava il nostro senso artistico e deturpava ai nostri occhi quella splendida nudità in cui la lasciò Francesco; osservate con religiosa attenzione quelle mura nere che videro attorno a sé tante fiere guerre di uomini, ci mettemmo da un lato, sopra i gradini di un altare situato nella propinqua navata.

Il tempio in quel momento vuoto e inondato da una luce lievemente azzurra filtrante dai colorati vetri, si spingeva negli angoli più oscuri e pareva immenso.

Il fiero invocare e vociare del di fuori giungeva a noi smorzato dagli archi e dalle colonne in un suono confuso e come il rumoreggiare del tuono lontano. Così nell'animo dell'umile fraticello rinchiuso in quelle quattro mura rozze e povere doveva giungere l'eco dei rumori del mondo lontane e fremente di mille passioni....

Ma intanto l'ora solenne era giunta. Di fuori la chiesa l'aspettazione crescente nelle menti esaltate era giunta al massimo grado; e il desiderio di essere primo a toccare il suolo della mistica casetta accendeva gli animi di tutti.

Non appena la porta maestosa gemendo sui cardini si ebbe un poco aperta, che la gente come fiumana impetuosa allagante le campagne per subita rottura degli argini, si precipitò verso la nera casa del fraticello. Perchè in quel giorno, chi primo fra i pellegrini vi giunge dentro, quegli avuta la remissione completa dei propri peccati, sarà accolto nel Paradiso quando al Signore Iddio piacerà chiamarlo a sé.

Te ne ricordi?... Quantunque alcun poco discosti, pure provammo un senso di paura che quegli uomini esaltati e quelle donne urlanti e invocanti il santo, a stento rattenuti da uno steccato che dalla porta del tempio in doppia fila giungeva alla porta della casetta; ebbimo, ripeto, paura che quella gente straripando oltre il ritegno, non ci travolgesse seco.

E non ti pare di vederlo ancora quell'infelice che prima toccata la desiata meta, tutto malconco, pesto e sanguinante da più parti del corpo, quasi ucciso da quelli che gli facevan ressa d'intorno, sollevato a braccia fu portato semivivo fuori, sulla piazza?.....

Tutto quel giorno andammo vagando per Assisi e ammirando quei tipi diversi di gente colà convenuta da ogni parte d'Italia. Le bellezze artistiche della città, i suoi monumenti, i suoi quadri dei più grandi pittori, di Cimabue, di Giotto, di Raffaello, del Pinturicchio e del Perugino; il suo tempio maggiore unico nella storia dell'arte per tre chiese sovrappontesi l'una sull'altra, tutto questo ci era troppo noto, nè del resto in quel chiasso senza fine si poteva dar luogo all'ammirazione per opere così eccelse. A sera, quando il sole di dietro Perugia col suo occhio di fuoco tingeva di rosso le cime dei monti circostanti, ce ne tornammo alla piccola Spello.

E lungo la via a vicenda richiamandoci alla memoria i fatti che tanti e tanti anni prima avevano dovuti succedere nella bella valle umbra, rifacemmo la vita unica e tanto grande nella sua umiltà di colui che fu tutto serafico in ardore, di que fraticello amato con trasporto nuovo dai credenti in un avvenire migliore e da quelli che nella morte veggono l'ultimo e fatale dì dell'uomo!

E se ben ti ricordi lamentavamo appunto che i casi straordinari della vita di un tanto uomo non fossero stati scritti da un ingegno grande e scevro da superstizioni. Chi ce l'avrebbe detto allora che Baldassare Odescalchi, artista fine e scrittore simpatico, e Ruggiero Bonghi il più versatile scrittore dei nostri tempi, avrebbero scritto monografie compiute e splendide di Francesco d'Assisi; e che Ernesto Rénan colla sua magica e pur mistica penna avrebbe dovuto adornare di dolci pensieri e di soavi colori la figura dell'ammirabile fraticello?...

Ma da quel giorno sono passati dieci anni, e nella nostra gioventù, quante cose vogliono dire dieci anni! quante vi-

cedere dolorose per ambedue, quanti avvenimenti or lieti or tristi — quasi sempre tristi — ci allontanarono sempre più l'uno dall'altro!

Chi ci ridà più un'ora, un'ora sola di quegli anni? « Allora si vive in una felice noncuranza, non funestata dalle tormentose preoccupazioni per l'avvenire: vivacissima è la fantasia come non lo sarà più mai, per cui nessuna meraviglia che la sua fiamma incandescente dia un intuito finissimo del bello naturale ed artistico, ed accenda per esso trasporti della più calda simpatia. Epoca divina in cui i ricordi letterari danno alle località una musica arcaica che inebbrìa l'immaginazione, e lentamente si scandono i nomi di Venezia, Napoli, Siviglia, Quito, Timor, sognando di eterne primavere; in cui durante i viaggi s'inventano mille impossibili avventure e viceversa ci si contenta poi di pochissimo: periodo felice in cui i sogni dorati fan raggiungere alla mente commossa fantasie di paradiso e battere il cuore di entusiasmi che pur troppo non torneranno più! » Così scrive il Reynandi ed è vero. Ma però qualche volta al ritornare inesorabilmente di certi giorni dell'anno, di certe date non ti è caro popolarità di visioni gentili e di ricordi lieti l'umile stanzetta ove si è soliti lavorare; di volare colla immaginazione in quella città nella quale vive l'amico dei nostri giorni migliori; in quella campagna dove tante passeggiate amene si fecero insieme; in quella chiesa, in quell'angolo romito e oscuro ove la prima volta ci apparve lei, quel volto soave soffuso di rossore, quegli occhi vellutati e penetranti che per tante notti ci fecero fantasticare e sognare vegliando; non ti ritorna alla memoria quel giorno quando ci raccontammo con frasi degne di un poema come eravamo riusciti nella conquista di un'anima? Allora a voce sommessa, col cuore in tumulto la chiamavano la *donna*, ora forse l'appelleremo la *sfinge*.....

Non provi anche tu, o amico mio, nelle ore in cui è caro raccogliere lo spirito in se stesso, verso persone amate morte o lontano da noi, non provi quella

corrispondenza d'amorosi sensi

che il Foscolo così greccamente espresse?

Montecassino, agosto 1887.

EUGENIO MARESCA.

IL RE GIUSEPPE NAPOLEONE

A BARLETTA

BARLETTA è stata più volte onorata della presenza d'illustri sovrani. Nel 1252 Corrado svevo vi restò vari giorni; Manfredi nel 1256 vi prese stanza stabilmente; Carlo III di Durazzo nel 1384 vi si preparava contro il Duca Luigi d'Angiò, che stava a Bisceglie; e poi Ferdinando I d'Aragona nel 1459 volle incoronarsi nella chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore. Scendendo quindi ai tempi nostri, Giuseppe Napoleone, Re di Napoli, nel 1807 vi si trattene tre giorni; e così eziandio Gioacchino Murat nel 1816, e Ferdinando II nel 1832.

Della venuta del Re Giuseppe Napoleone mi è riuscito di trovare una breve e semplice descrizione in un Diario in-

dito d'un nostro concittadino, che, essendo stato spettatore delle cose che narra, è degno di credito. Le notizie erano abbastanza disordinate e frammiste ad altre di diverso genere. Io ho dovuto però scegliere quelle che più mi abbisognavano, e le ho dovute riordinare e concatenare fra loro.

Ai 21 di marzo, dunque, del 1807 con la velocità del lampo si diffuse in Barletta la fausta notizia della visita del Re Giuseppe Napoleone. Tutti si disposero quindi a ben riceverlo. Si pensò dapprima al nettamento delle pubbliche vie, al che maggiormente provvide il Castellano comandante la piazza. Da alcuni si diceva che il Re, per ragioni politiche, sarebbe venuto come semplice generale.

La municipalità dette avviso alla nobile famiglia Marulli, patrizia barlettana, che il suo palazzo era quello destinato a ricevere l'ospite augusto. Mancavano intanto i danari occorrenti alle feste del ricevimento. L'Intendente di Bari, ch'era allora il cav. Ricciardi, accordatosi col Sottintendente di Barletta sig. Montaruli, col Sindaco sig. Pappalettera, e con le altre autorità cittadine di quel tempo, stabilì che il danaro necessario sarebbe stato preso dalla cassa del porto, venendo però obbligati i locatari delle Mezzane addette al medesimo di pagare anticipatamente l'estaglio che maturava nel maggio veggente, e ciò per pubblico bisogno. Ma, comechè anche con questo espediente lo scopo non pareva raggiunto, si pensò di fare una colletta presso tutte le famiglie più ricche della città.

Intanto si lavorava alacremente a decorare con la massima decenza il palazzo dei Conti Marulli. Tutti i signori concorsero ad abbellirlo, e fra gli altri i De Leone mandarono tutti i loro candelabri di argento e di cristallo, affinché la sala di ricevimento fosse stata più brillante.

Il giorno 26 marzo, poco dopo il mezzodì, il re Giuseppe era sul ponte di Barletta. Erano ad attenderlo colà tutta la rappresentanza municipale e governativa, ed una moltitudine di gentiluomini, con varie carrozze tutte in gran livrea e tirate da quattro cavalli. Il Re, sceso dalla sua vettura, dopo i soliti convenevoli, rimontò, ed il corteo si rimise in cammino verso la Porta di S. Leonardo. Quivi in poco tempo si era preparato un solenne ricevimento. I capitoli delle tre chiese principali in tutta pompa, tutte le comunità cittadine, l'Arcivescovo di Trani, venuto appositamente, il Vescovo di Andria, e molti altri patrizii attendevano in ordine il sovrano, sperando che si sarebbe degnato di entrare a piedi in città sotto un ricco baldacchino appositamente colà portato.

Ma re Giuseppe, quando fu giunto, non credè fare tutta quella mostra; e pur restando nella sua vettura, tirata da otto cavalli, entrò nella città fra le grida del popolo ed il suono delle musiche. I balconi e le vie erano stipate di gente acclamante.

Giunto presso il palazzo Marulli, il Re scese dalla carrozza, e fra la moltitudine dei signori che erano affollati nel portone e per la scala, vi salì, e si fermò nel salone principale. Due ore dopo aprì l'udienza. Primo ad essere ricevuto fu l'Intendente Ricciardi con i suoi Consiglieri, indi i due vescovi testè nominati, e poi la municipalità di Barletta e di Trani, le deputazioni delle varie città e paesi della provincia, e così di seguito. Nelle ultime ore del pomeriggio S. M. con la carrozza del Generale francese Fréguil (1), seguita da altre tre carrozze, si recò al castello

(1) Così è scritto nell'autografo.

che volle minutamente osservare, apprezzandone l'importanza, indi al Molo, poi al Baluardo detto del Paraticchio; e finalmente, dopo un giro per la città, tornò a casa, dove trovò imbandite due mense, una di quattordici invitati, fra i quali i due vescovi; l'altra di trenta, alla quale furono ammesse le autorità, il Sindaco Pappalettera, ed i Deputati di alloggio nella casa del generale. Il Re sedeva alla prima.

La mattina del dì seguente, 27 marzo, tutta la truppa di presidio si schierò fuori la porta di S. Leonardo. Giuseppe col suo seguito passò la rivista, e concedè due carlini (85 centesimi) a ciascun soldato. Compiuta la rivista, partì per Andria, di dove tornò verso il cader del sole.

Al mattino del 28 re Giuseppe volle pigliar stretto conto dell'amministrazione della giustizia e della condotta del generale francese. Fece però chiamare a sé con particolari biglietti firmati dal Ciambellano Duca di Accadia tutti i principali cittadini nobili. Interrogò i signori di casa Marulli, Elefante, Affaitati, Gargano, Pappalettera, Bonelli, De Leone, Esperti ed altri, ma s'intrattenne più a lungo con D. Antonio De Leone, che volle vedere per ben tre volte nel corso di quella giornata (1).

Il dì appresso, giorno di Pasqua, S. M. il re Giuseppe chiamò il Gran Ciambellano, e fattosi dare un foglio d'ufficio, scrisse di proprio pugno: « Il Sig. Intendente di Bari rimarrà in Barletta per mettere in attività il sig. D. Antonio De Leone da Noi nominato Sottintendente in luogo del Sig. Tommaso Montarulo, con decreto di questo giorno. — Barletta 29 marzo 1807. Giuseppe » (2).

Nel lunedì il Re lasciò Barletta, accompagnato fino al Ponte da tutte le autorità e da molta cittadinanza, e visibilmente commosso per la benigna e rispettosa accoglienza dei barlettani.

Cav. FILIPPO DE LEONE.

(1) È noto come questo Re, visitando le province del suo regno, abbia sempre usato di chiamare a sé i notabili d'ogni città, e dietro i consigli di questi, provvedere. Lo conferma il Colletta nel libro 6.º della sua storia, là dove dice: « Fermavasi nelle città, spesso nei villaggi, a mostrarsi benefico, liberale, clemente. Chiamava a consiglio pubblico i notabili, e, per loro voto, premiando gli ufficiali commendati, mutando gli odiosi, punendo gli accusati, rinviò in Francia un generale francese, rivoicò, ecc. »

(2) Da quel dì il sig. De Leone, sottomettendosi agli ordini reali, malgrado la sua grave età, assunse il governo di questo Distretto, che fu da lui amministrato per varii anni, dopo dei quali, chiesto ed ottenuto il ritiro, fu creato Cav. dell'Ordine reale delle Due Sicilie. Quest'ordine illustre fu istituito proprio dal re Giuseppe Napoleone.

DELLE CAVALLETTE

E DEI MEZZI DI DISTRUGGERLE *

Il segretario capo della Deputazione provinciale di Capitanata, cav. Vincenzo Lacci, è l'autore di quest'opuscolo, scritto in occasione della recente ricomparsa delle locuste in quel di Foggia e stampato a cura e spese della menzionata Amministrazione.

È evidente di per sé l'utilità della menzionata pubblicazione, che, nelle Puglie, vorremmo vedere sullo scrittoio de' prefetti, de' sottoprefetti e de' sindaci.

Assai gravi sono le sorti dell'agricoltura, e non ci mancherebbero che le cavallette per mandare in rovina tutti i possidenti.

Anche colui che non abbia interesse sulla terra può utilmente leggere questo opuscolo, perchè nel medesimo vi ha la descrizione delle varie specie di questi malefici insetti, de' varii stadii della loro esistenza, e si ricordano i varii nomi che ad essi si diedero, e si fa la storia delle più devastatrici invasioni, massime nelle Puglie.

Ma quel che è più, l'autore espone ed esamina tutti i modi che l'esperienza e la scienza ha fin ora suggeriti per la loro distruzione.

Ed a proposito di questi mezzi a noi piace qui notare come l'autore, a buon diritto, si scaglia contro la poca cura che si ha per la conservazione degli uccelli, che sono i più efficaci distruttori delle cavallette e degli altri insetti perniciosi all'agricoltura. Riferiamo le sue parole: « Ma la natura stessa ha felicemente opposto un gran numero di nemici ad animaletti così formidabili. Un vento gagliardo, una pioggia fredda, una tempesta può distruggerne molti milioni. I corvi, le cornacchie, gli storni, le allodole, i porci, le volpi ne fanno strage. Però la persecuzione che si fa soffrire a codesti quadrupedi e volatili, scema notevolmente il numero degli animali distruttori delle locuste. Era infatti ben diversa la condotta dei popoli orientali. Plutarco attesta che nell'isola di Lemnos, ove le locuste cagionavano danni incalcolabili, le allodole erano repute uccelli sacri; e Plinio riferisce la venerazione, che gli abitanti della stessa isola avevano per le cornacchie eziandio, e per certi altri uccelli, chiamati seleucidi. I popoli della Tessaglia e della Schiavonia, secondo narra Eliano, alimentavano un gran numero di corvi a spese pubbliche perchè ingoiavano le locuste. E gli agricoltori dell'Australia trovavano utile di sostenere una grave spesa, per acquistare in Europa uccelli insettivori, e ridonavano loro la libertà, affinché custodissero efficacemente i proprii campi.

« Con la uccisione degli uccelli noi volontariamente e con le nostre mani agevoliamo la rovina delle nostre raccolte. Un malaugurato pregiudizio popolare esagera il danno recato alle messe dagli uccelli selvatici; ma la più parte di questi supposti consumatori di grano e di legumi si nutrono invece quasi esclusivamente d'insetti, e vanno a torme per i campi, non per rubarvi il frumento, ma rapire le uova, le larve ed i vermi di animaletti infesti alle produzioni agricole. Un giovane pettirosso, al dire del prof. Treadwell, mangia in un giorno sessantotto vermi, il cui peso totale è una volta e mezzo quello dell'uccello stesso.

« Nell'isola Borbone abbondavano prima le rondini: per timore che divorassero il grano, fu posto un premio a chi più ne uccidesse: le rondini scomparvero, ma subito le locuste invasero quella località, divorando tutto. Lo stesso passero, che attacca il frumento, ma che più ancora lo protegge, fu riabilitato nella opinione delle popolazioni di Ungheria, le quali senza di esso sarebbero perite di fame, perchè è il solo capace di fare vittoriosa concorrenza alle legioni d'insetti, che pullulano in quella ferace contrada. Ed è troppo eloquente al riguardo la parola del Michelet, quando assicura, che una sola coppia di passeri reca al suo nido in ogni settimana quattromila e trecento bruchi o caleotteri.

« Un tempo nei boschi e nelle pianure della nostra Daunia erano miriadi di uccelli, non così oggi. Ciò non ostante essi costituiscono tuttora una forza considerevole per garantire le nostre campagne. Il passero, la calandra, la piccola ottarda, detta pure gallina prataiola, sono indigeni. Abbiamo poi lo storno, il corvo, l'allodola, il piviero, la pavoncella, che vengono numerosissimi in ottobre e ripartono in marzo. Nell'aprile e nel settembre abbiamo ancora il passaggio delle quaglie, e nell'autunno quello di varie altre specie d'uccelletti, tutti ingordi d'insetti e delle loro uova; che sanno abilmente cavar fuori dal terreno.

« Frattanto non può non deplorarsi grandemente la ingrata guerra, con cui è ripagata l'azione benefica di questi poveri volatili, a cui non si può dire che si dia solo la caccia, perchè in verità si lavora da noi pel completo sterminio di essi. Infatti, oltre all'essere perseguitati tutto il giorno dai cacciatori, dilettanti o di mestieri, che si sparpagliano in ogni verso per le nostre campagne, alla notte sono sorpresi e distrutti; mentre dormono o sulle piante o fra l'erba, col sistema della freccia o con quello della campana e della lucerna. Da una statistica della nostra Camera di Commercio, rela-

* Tip. Pollice, Foggia, 1887.

tiva alle spedizioni di uccelli, fatte solo da negozianti di Foggia, risulta che in ogni anno si mandano all'estero circa 430,000 allodole, 2500 quaglie e altri 45,000 uccelli in genere. Si aggiunga il numero dei volatili che hanno formato oggetto di commercio interno o che sono stati consumati dagli stessi cacciatori; si tenga conto dell'altro numero pure imponente delle spedizioni, che si fanno dagli altri comuni della Provincia, e del consumo interno dei singoli paesi. E, se a questi elementi statistici, si applichi il criterio datoci dal Michelet, risulta enorme, incalcolabile, immenso lo sperpero che la caccia fa degli agenti più salutari, messi dalla natura a custodia delle produzioni campestri. Proteggere adunque, e favorire la libertà e la moltiplicazione dei volatili insettivori è obbligo assoluto in questi momenti. Epperò noi facciam voti che la onorevole rappresentanza di questa Provincia, nelle tornate della prossima sessione ordinaria, si occupi di questo grave obbietto, e per attribuzioni demandate dal num. 20 dell'art. 172 della legge Comunale e Provinciale, vegga in sua saggezza, quanto sia per essere urgente e proficuo un provvedimento, con cui, mercè una prudente restrizione dello esercizio della caccia, si lasci libera la instancabile attività di un coefficiente validissimo, per la distruzione dei bruchi, quali sono gli uccelli di ogni specie. »

Dopo di ciò l'autore passa ad esporre un suo divisamento intorno al modo di provvedere alla spesa necessaria, con equa distribuzione, e con quella celerità, che ne impone la urgenza del rimedio. Lasciamo parlare a lui. « Ai tempi della romana repubblica, la quale escogitava e compiva con propositi generosi e con forme monumentali tutte le sue imprese, era ritenuto d'interesse pubblico la distruzione delle cavallette. Epperò leggiamo in Livio nella sua V Decade, che il Pretore Gneo Scinio fu mandato in questa nostra Puglia a distruggere i grandi sciami di locuste, che covrivan in lungo ed in largo le nostre campagne, e che furono totalmente distrutte per l'efficace azione dell'ardimento proprio de' Romani. Anche la legislazione italiana, a cominciare da quella già ricordata di Federico II, ritenne lo stesso carattere di pubblico interesse, quando prescrisse che la spesa per la distruzione delle cavallette si facesse dal pubblico erario, ed in epoche più recenti le stesse massime non furono obbliate. Infatti nel 1841 il Consiglio Provinciale di Capitanata, considerando che lo sterminio dei bruchi non interessa soltanto la classe dei proprietari e fittaiuoli di fondi rurali, siti nel territorio di ciascun Comune, bensì tutta la popolazione di questa Provincia, avvisò che la spesa relativa dovesse anticiparsi dai fondi provinciali, e ripartirsi poi in fine di ogni esercizio fra tutti i Comuni, in base del contributo fondiario. Questo avviso venne sanzionato con Sovrano Rescritto del 18 marzo 1842, e poi rifermato con altro del 4 luglio 1853; con che rimase abolita qualunque tassa speciale si fosse per lo innanzi riscossa dai proprietari o coltivatori di terreni.

« Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, con circolare del 23 maggio 1873, senza punto dissimularsi quanto fosse difficile la impresa di prevenire e combattere la invasione delle cavallette, col concorso di tutti i comuni interessati, invitò le rappresentanze Provinciali, perchè uditi i Consigli comunali, elaborassero un regolamento, da osservarsi con unità d'intendimenti e di azione in ciascuna provincia, salvo a promuovere qualche provvedimento legislativo, laddove siffatto espediente risultasse insufficiente. Però il sistema innanzi detto richiede un intreccio di operazioni contabili, ch'è sempre utile evitare, per non ricorrere a forme e meccanismi, i quali anche condotti colla maggiore avvedutezza ed intelligenza, per lo meno producono uno spreco di tempo ed un margine di possibili deficienze nella riscossione. È sempre più commendevole di percorrere il cammino sicuro della via retta, abbandonando le lungaggini e i pericoli dei sentieri obliqui. Ciò posto, il metodo di fare ricadere la spesa ugualmente su tutt'i Comuni, in base del contributo fondiario, bene e razionalmente potrebbe semplificarsi, assumendosene il compito dall'Amministrazione provinciale. È risaputo che le entrate della Provincia, la quale è la rappresentanza collettiva e simultanea di tutti i Comuni, vengono costituite dalle sovrimposte, che colpiscono perciò in modo uguale i medesimi Comuni. E, se anche in modo uguale deve eseguirsi il reparto tra essi comuni, tanto vale prelevare la spesa, senza bisogno di ripartirla, dalla sovrainposta provinciale; e così la distribuzione del carico della sua desiderata finalità, avrebbe sempre l'identico risultato,

ottenuto a dirittura con risparmio di tempo e di lavoro, inutile e più ancora dispendioso. Con che però, i contribuenti non sarebbero gravati della maggiore imposizione in tutti gli anni; dappoichè, rispettando il principio di non aumentare la sovrainposta oltre i bisogni reali della gestione in corso, bene si potrebbe accorrere all'esito eventuale del servizio brucario, mercè ruoli suppletivi ed ove per avventura non sorgesse tale necessità, gli stanziamenti, preparati così nella parte passiva che nell'attiva del bilancio della Provincia, resterebbero come semplici operazioni figurative.

« Ma ciò non basta: anche allo Stato incombe sopportare tale spesa con una quota fissa ed in una misura obbligatoria precedentemente stabilita. Gli interessi simultanei di una vasta regione debbono tutelarsi dallo Stato, perchè rivestono il carattere di un bisogno sociale; e viemaggiormente emerge la forza di tale obbligo, quando si tratta di pubblica calamità, per cui e l'agricoltura va in ruina, e la salute pubblica corre rischi gravissimi. »

Tutti gli agricoltori delle Puglie, e molto più coloro, che sono preposti all'Amministrazione della pubblica cosa, devono riconoscenza moltissima al Cav. Lacci, per avere egli trattato un argomento, che tanto interessa e tanto urge.

I tre canti

(All'amico Valdemaro Vecchi.)

*Tenendosi per mano, scendevano la china,
tre giovanette: Gemma, Virginia ed Isolina;
tutte a bianco vestite, bellissime d'aspetto;
ma racchiudente in core ognuna un vario affetto,
poichè palesemente leggevasi sul viso
a chi dolce mestizia, a chi gagezza e riso....
Così scendeano al piano, e'l mattutino vento
si compiacea scherzare, qual folle amante, or drento
di Gemma d' nrei ricci: or nel castaneo crine
della bella Virginia: or nelle chiome fine,
ch'avean riflessi d'oro, d' Isolina, la cara
bimba, sognante i cieli lontani ed una bara.
Come fur scese al piano, la prima d'esse allora,
dinanzi allo spettacolo della nascente aurora,
sciolse le labbra tumide a questo dolce canto.
Tacquero ammalati li augei da tale incanto:*

*Lieta è la terra che si desta al raggio
animatore dell'eterno sol:*

*lieta è la terra quando torna il maggio
e cantano li augei, libراتi a vol;
ma quando torni tu, ch'ognor desio,
d'essa vieppiù gioconda allor son io.*

*Dell'astro di lassù più risplendenti
sono le tue pupille ancor per me:
balsamo il bacio tuo, che sì ridenti
ore al negletto mio vivere diè.*

*Vieni!... d'amore l'anima sitibonda
di cari nomi tutto ti circonda.*

*A roseo vespro simile è la vita,
se la speme germoglia in fondo al cor.
Muore, come la pianta, inaridita
l'anima quaggiuso, se le manca amor....
Qui dentro al petto mio gioconda danza
menano insiem l'amore e la speranza.*

Così Gemma cantò — e a lei dinante
piegarono gli steli e fiori e piante,
e dappertutto un fremito passò....
Pocia venne Virginia e si cantò:

La fronte mia serena
il duol mai non solcò:
tutta di gioia è piena
la vita mia, chè il cor nessuno amò.

È amor fiero tormento
e atroci spasmi dà....
fuggono come il vento
l'ore di gaudio e di felicità.

Lieta al nascente invio,
come al morente sol,
il mio saluto anch'io
senza desiù, senza speranze e duol.

Bella è la vita in questa
solitudine del cor:
a che renderla mesta
co' trepidi desiù dell'amor?

Come l'augello io sono
che canta a' primi albor...
Che è mai la vita? Un dono...
Passarla io dunque vo' tra l'erbe e i fior.

Così cantò Virginia — e immote l'aure
stettero ad ascoltar;
ma al suo passaggio rapido
fiori e piante gli steli non chinâr.

Surse alfine Isolina:
È mesto il canto
disse, sorelle, che mi detta il cor:
a voi la gioia, a me concesso è il pianto
e l'alta poesia del dolor.

È una ghirlanda, Gemma, la tua vita
tutta intessuta de' più vaghi fior,
e di liete speranze essa è nudrita,
poichè nel petto ti sorride amor.

Virginia, e tu che passi indifferente
nel tuo cammino, e sol vivi per te
e non soffri al dolor di tanta gente,
nè all'amor schiudi l'anima ed alla fè,

oh te infelice! chè raggio di sole
non splenderà giammai sul tu' avvenir;
tu ignori la dolcezza di parole
care, soavi, che ti fan morir.

Più infelice di me, che nel passato
vivo soltanto, chè l'amor mio fu,
e quell'angiol gentil, che ho tanto amato
non posso in terra riveder mai più.

Solo ne' sogni a visitarmi viene
giovane, bello siccom'era un dì....
Chi mai puote ridir tutte le pene,
tutte le angosce che il mio cor soffrì?

Amore è il mio tormento e la mia gioia:
Amor benedir, pianger mi fa:
tutto il resto per me è eterna noia:
solo ne' sogni la mia vita sta.

Veder io lo potessi ora un istante
e sul suo labbro stretto il mio sentir;
poi gittarmi in ginocchi a lui dinante,
e, dolce cosa, a' piedi suoi morir.

A questo canto della giovanetta
parve si rattristasse e terra e cielo.
Avvizziro le rose su gli steli;
si lamentâr li augei d'intra le fronde,
e quasi pietà avesse pure il sole
fin dal suo nascer si coprì di nubi;
e tutto il dì, come pietoso pianto,
cadde fitta la pioggia in su la terra.

FRANCESCO NUZZOLESE.

Bibliografia

Prof. Bosio Esdra. — *Le regioni d'Italia — Italia Settentrionale - Il Piemonte.* — Carabba, Lanciano, 1887.

Con gli stessi intenti e con lo stesso metodo della *Sicilia*, della quale discorremmo con parole di lode in questa *Rassegna*, l'egregio prof. Bosio ha intrapreso la pubblicazione di geografie speciali per le regioni d'Italia. Il volume che ora annunziamo, è il primo della serie, e tratta del Piemonte.

Noi lo raccomandiamo alle scuole ed agli studiosi; e col chiaro autore ci rallegriamo dello zelo, della operosità, e soprattutto del sapere educare istruendo. La geografia suole essere l'insegnamento più arido e più noioso delle scuole; ma, insegnata da chi ha mente colta ed animo caldo di amor patrio, diventa una disciplina delle più gradevoli e più utili alla vita.

g.

Don Ramon de Campoamor — *Nuevos pequeños poemas* — Madrid, Suarez, MDCCCLXXXVII.

Quel nobilissimo ingegno di Luigi Suner fu tra i primi a far conoscere all'Italia il poeta spagnolo Don Ramon de Campoamor, quando sul *Fanfulla* domenicale prese a tradurne i *pequenos poemas*.

Nella nostra poesia classica non v'è esempio di questa forma di componimenti, che ripete le sue origini da Poemi psicologici della letteratura tedesca ed inglese, come nell'*Anello* e il libro del Browning e nel *Prigioniero di Chillon* del Byron (1).

Mette conto quindi se ne parli ora a proposito dei *Poemas* del Campoamor; ma io accenno semplicemente qui, serbandomi in uno studio più largo e speciale sulla poesia spagnuola contemporanea, di svolgere a lungo l'argomento.

I *poemas* sono dei monologhi, nei quali dal movimento vario e veloce della rappresentazione psicologica si sprigiona un'azione drammatica; talvolta anche dei brevi componimenti in forma dialogica, che delineano in ciascun personaggio un carattere e rivelano una situazione particolare. Due specie dunque di poemetti: monologhi e dialoghi.

I *Nuevos pequenos poemas*, di cui parlo e che contengono alcune delle più recenti pubblicazioni del Campoamor, sono tutti monolo-

(1) Non parlo dei *Poemetti in prosa* del Baudelaire, che hanno un carattere più soggettivo, come ha tentato riprodurli, sebbene con intendimenti artistici affatto diversi, il Ragusa Moleti in italiano (V. Dom. Lett. n. 26. A. III). Meglio è riuscito, sembrami, il Mazzoni nel *Vittoria Savorelli* (Poesie - Lib. Manzoni '86). Nè altri, ch'io mi conosca.

ghi. Lo svolgimento degli affetti viene descritto nei suoi diversi momenti fino a che giunge al grado ultimo, alla catastrofe che ne scioglie con una risoluzione tragica, o volgare o scettica, l'intreccio.

Cito: *El amor o la muerta*, in cui una donna, che vede sotto i suoi occhi ucciso dal marito l'amante, non può sottrarsi alla fatalità della sua passione, e si precipita dalla finestra. *El anillo de boda. L'orgia dell'innocenza e Come pregano le ragazze*, che è un piccolo gioiello di umorismo delicatissimo con una sfumatura di sentimento. Sentite non poco l'imitazione del lavoro di Musset: *A che pensano le ragazze*.

Riporto qui tradotto come saggio, uno di questi *pequenos poemas*, che non fa parte però della Raccolta edita dal Suarez.

Se sapessi scrivere.

— Signor curato, vorrebbe scrivermi una lettera?

— A?... Ho capito.

— Ha capito, perchè in quella notte tanto buia ci vide assieme? E allora?

— Scusami sai, ma certi incontri non mi fanno più specie: l'oscurità, l'occasione... Porgimi carta, calamaio e penna.

— Grazie - comincio: *Mio caro Raimondo*.

— Caro? Veramente... ma tiri via, oramai ha scritto.

— Se non vuoi...

— Le pare? Sì, sì!

— *Sono tanto afflitta! Va bene?*

— Benissimo.

— *Sono tanto afflitta senza di te. Nell'incominciare questa mia sento rimescolare.*

— E come ha fatto a saperlo?

— Per i vecchi come me, una fanciulla ha sempre il petto di cristallo. *Senza di te che cosa è il mondo? Una valle di lacrime: e con te, un Paradiso!*

— Scusi, signor curato, lo scriva bello tondo perchè capisca bene.

— *Quel bacio che mi scappò giusto quando andavi via...*

— E come lo sa?

— Quando si parte e si ritorna e che si sta insieme... non fare il viso rosso, ci scappa sempre... *E se tu mio bene non fai l'impossibile per tornare, mi farai tanto patire.*

— Patire soltanto? Non basta, signor Curato; non capisce che sento di morire?

— Morire? Che non sai figliuola, che a morire si offende Dio? *Morire* non lo scrivo davvero.

— Che uomo di ghiaccio! Ah! se sapessi scrivere. Rettore mio, non le riuscirà di contentarmi se con questa penna non gli fa palese tutto il mio dentro. Gli scriva, in nome di Dio, che dal petto mi va via il cuore; che l'angoscia non mi ha già strozzata la gola, perchè mi si è rotto il pianto; che le mie labbra, di rosa per la sua bocca, non si apriranno che al sentirne il respiro... che intirizite dallo spasimo più non sanno sorridere. Gli scriva che i miei occhi tanto belli, diceva lui, abbattuti dal piangere, ormai non si alzano più perchè nessun li guarda; che tra le mie sofferenze la più tormentosa è di saperlo lontano; che qui nelle orecchie mi percuote sempre l'eco della sua voce continuamente, come se continuamente lo vedessi in sogno. Gli scriva, Rettore mio, che mi gode l'animo di soffrire per lui, perchè gli voglio tanto bene! Ah mio Dio, quante cose gli direi se sapessi scrivere!...

— Per zio, bravo amore! Chiudo e faccio l'indirizzo — *Al signor Raimondo... (fra sé)* Era inutile sapere di greco e di latino!

Giovanni Marradi — *Poesie* — 3.^a Edizione — Casa editrice Triverio — Torino, 1887.

Quando parve la I.^a edizione di queste *Poesie*, Giosuè Carducci ebbe occasione in un fascicolo della *Nuova Antologia* di lodare il Marradi come un poeta che ha il verso « dal pieno petto e l'ispirazione della melodia » ma dovè notargli anche il bisogno di pensare più forte. Ed in fatti, se nelle *Canzoni e Fantasie* e nei *Ricordi lirici* è chiara la rivelazione dell'ingegno poetico del Marradi, è pur necessario riconoscere che si è ben lungi ancora dalla perfezione. V'ha un ondeggiamento a bastanza palese fra le nebulosità

e le rêveries della scuola parnassiana francese, temperate in un fondo dubbio di classicismo, una non compiuta e perfetta fusione dello spirito Heineano con la sensualità mistica di Alfred Musset e di Emilio Praga: nessun accenno a prediligere una forma d'arte più che un'altra e a seguire un corso unico di ispirazioni. Poichè, fino a quel tempo il Marradi correva dietro le impressioni fuggitive e le reminiscenze delle ultime letture, che ora lo trasportavano alle grandiosità delle immagini di Victor Hugo, ora alla lirica mondana di Iacq Banville, ora alla poesia storica di Giosuè Carducci. Gli restava di proprio lo studio severo, paziente della forma, che rivelava in lui l'ammiratore del rinascimento aureo ed una tale ardittezza nella dicitura poetica, procedente da uno stile formatosi sulla prosa robusta ed efficace del Guerrazzi. Ammirabile la cesellatura finissima di molti sonetti e di alcune odi barbare, ma — e appunto in quello studio accurato, tenace — l'individualità sua spariva, dando luogo bene spesso ad una fredda riproduzione di ritmo, ad una tipica sterile di sentimenti.

Lo vide il Carducci e non ristette, con quella sicurtà di giudizi che gli è propria, dal notarglielo pubblicamente.

Questa terza edizione, in cui trovano luogo molte poesie dei due volumetti precedenti ed altre nuove, che l'autore è venuto pubblicando su diversi periodici letterarii, mostra in quale stima il Marradi si ebbe il consiglio del maestro. Rotto ogni incepto di scuola, egli procede qui con una più libera e sana e vera ispirazione e con una forza di concetti non comune, che danno alla Raccolta intiera un carattere omogeneo e meglio definito. Senza dubbio questi componimenti, accennano nel M. ad un intelletto poetico già formatosi; e possono considerarsi come avviamento ad una nuova e più alta serie di lavori.

Lungi di qui l'affanno dell'emisticchio indocile

Ch' esce d'infermi petti, privo di voce e d'ala:

Oh! che vigor selvaggio di poesia sinfonica

Da' rivoli, da' venti, dalle boscaglie esala.

(Sinfonia).

È il panteismo odierno che rivive nella concezione pagana e classica del Carducci e s'innalza a canone di arte.

Ed io, se lo spazio mel permettesse, trascriverei come esempj sul *Monte Luco*, dal *Monte di Spoleto*, dalla *Matella*, in cui l'aria libera del forte Abruzzo pare gli dia la matura riflessione dell'artista non più intralciato dall'artificio tecnico del verso. Nel risorgere delle memorie e nel rivivere di quei ricordi opportuni di storia, la frase serpeggia, ondula, si distende sotto la carezza della rima facile ed elegante.

Trovo un sonetto di F. Coppée dal titolo: *Écrit sur Ronsard*, in cui si paragona il poeta ad un *espadero*, che prima di ricevere il titolo di operaio, vegliava tutta una notte vicino al fornello:

Il façonnet alors un chef-d'oeuvre d'acier

Souple comme un marteau, léger comme une plume

Et gravait sur l'estoc, encor chaud de l'enclume

Le nom du maître à fin de le remercier.

Il Marradi può concludere, come il Coppée, all'indirizzo del proprio maestro:

Sous mon marteau sonore a longtemps retenti

Le bon métal qui sort vermeil de l'âtre en flamme

Et j'ai gravé ton nom glorieux sur la lame.

Ruvo, 10 - VIII.

VINCENZO STASI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo

Direttore propr. V. Vecchi.